

## Cile: la memoria proibita. Un crimine senza colpevoli? - Marco Consolo

L'11 settembre 1973 in Cile un golpe fascista interrompeva violentemente l'esperienza dell'Unidad Popular (Up), un governo di sinistra, democraticamente eletto, e guidato dal socialista Salvador Allende dal 1970. Il golpe fu organizzato, finanziato e sostenuto dall'amministrazione Usa, dal presidente Richard Nixon e dal suo Segretario di Stato Henry Kissinger. Nel bombardamento del palazzo presidenziale de La Moneda, moriva armi in pugno il "Compañero Presidente" Salvador Allende. In quella striscia di terra "alla fine del mondo", iniziarono così i 17 anni di una dittatura civico-militare fatta di massacri e di ferocissima repressione poliziesca. Pochi mesi prima, il 27 Giugno, il golpe in Uruguay era stata l'avvisaglia della decade dei golpe nel continente intero. Nei 1000 giorni che durò l'esperienza della Unidad Popular, il progetto della via cilena al socialismo (che come sosteneva Allende "sapeva di vino rosso ed empanadas") aveva punti chiari: innanzitutto la nazionalizzazione dei settori chiave dell'economia. In primo luogo del rame (sancita all'unanimità dal Parlamento cileno nel luglio del 1971), ma anche della siderurgia, cemento e cellulosa, delle banche e le compagnie d'assicurazione, della produzione e distribuzione dell'energia elettrica, dei trasporti. Fu creata un'area sociale della economia e si approfondì la Riforma Agraria, vi furono aumenti salariali dei lavoratori e si congelarono i prezzi di molti beni. Insieme ad una grande campagna di alfabetizzazione, si ampliò l'educazione pubblica e gratuita, abolendo la sovvenzione alle scuole private. La Casa Editrice Quimantù, che faceva capo al Ministero della Cultura, pubblicò 300 titoli con una tiratura di ben 11 milioni di libri. Fu introdotto il divorzio, stimolata la partecipazione delle donne e della popolazione in generale, aumentata la spesa per la protezione dell'infanzia, e lo Stato sociale. Un programma avanzato, che metteva in pericolo profitti, privilegi ed interessi di classe consolidati che cospirarono ininterrottamente fino al golpe. Fino alla sua morte, Salvador Allende, el compañero Presidente, si distinse per il suo impegno coerente a favore dei settori dimenticati e marginali della società. Il Presidente aveva realismo politico, una grande capacità di mobilitare, di educare, e soprattutto di unire le diverse ed eterogenee forze che componevano la UP e fu alla testa di un movimento sociale che gli garantì il governo nel 1970. Il suo obiettivo dichiarato nel discorso di insediamento era la costruzione di un socialismo democratico e rivoluzionario con metodi pacifici. Un socialismo che permettesse ai cileni di ritrovare la dignità perduta. Di certo le forze dell'Unidad Popular fecero diversi errori. E lo stesso Allende fu a tratti ingenuo, in particolare sulla lealtà delle Forze Armate. Quegli errori furono utilizzati dalla destra per giustificare il colpo di Stato (come ossessivamente continuano a sostenere le forze della reazione). Il golpe fu e rimane un crimine contro il popolo cileno. Un crimine ancora senza tanti colpevoli dietro le sbarre. Lo stesso Pinochet morì sostanzialmente indisturbato nel suo letto. **Il golpe.** I 1000 giorni del governo della Up furono anche giorni di convulsione sociale crescente, di attentati ed omicidi selettivi (anche nei confronti di esponenti militari "lealisti"), di scarsità provocata dei beni di prima necessità, di destabilizzazione culminata nella famosa serrata dei "camionisti" e nello sciopero dell'aristocrazia operaia della miniera di "El Teniente". Era arrivato il momento di fare il golpe. Un golpe promosso dalle classi proprietarie dell'economia e dalla destra politica (chiesto a gran voce dalla maggioranza della Democrazia Cristiana cilena), dalle multinazionali statunitensi (in prima fila quelle minerarie come Anaconda e Kennecot, oltre alla famosa Itt), dal governo degli Stati Uniti e la Cia. Alla testa del Golpe si installò una "Giunta Militare", formata da Augusto Pinochet, comandante in capo dell'Esercito (che si dichiarò fedele ad Allende fino al giorno prima), José Toribio Merino, Comandante della Marina, Gustavo Leigh, Generale dell'aviazione, e Cesar Mendoza, Direttore Generale dei Carabineros. Esercito, Marina, Aviazione e Carabineros si divisero i compiti ed il lavoro sporco con un patto di complicità e copertura reciproca, tuttora vigente. In base alla famigerata "Dottrina della Sicurezza nazionale" statunitense, la Giunta dichiarò da subito la guerra alla popolazione e nelle prime ore del golpe emetteva il Decreto-Legge N°5 del 12/9/73: "Si dichiara che lo Stato d'assedio decretato per turbolenze interne deve intendersi come "Stato o Tempo di Guerra" (ndr. virgolettato in originale)". Pinochet fu designato presidente della Giunta e da subito si iniziarono ad eliminare le organizzazioni sociali, politiche, sindacali, di settore. Si proibì qualsiasi tipo di elezioni, incluso quelle delle Società sportive. Il 24 Settembre, la Giunta mise fuorilegge il movimento sindacale classista, con un decreto ad hoc il cui primo articolo recita: "Si cancella (sic) la personalità giuridica della Central Unica de Trabajadores (CUT) per essersi trasformata in un organismo di carattere politico, con un'influenza di tendenze foranee ed estranee al sentire nazionale". La Giunta militare mise fuorilegge una dozzina di partiti politici, che secondo i militari erano "marxisti", con l'argomento che "la dottrina marxista dello Stato e della lotta di classe è incompatibile con l'unità nazionale". "Si proibisce qualsiasi atto di propaganda, attraverso le parole, gli scritti o qualsiasi altro mezzo, della dottrina marxista o di altra che concordi con i suoi principi ed obiettivi". Come sostenne il Generale Leigh "bisognava estirpare il cancro marxista". E con il Decreto Legge N°27 del 1973 la Giunta scioglie il Parlamento. Insieme al bombardamento della Moneda, i militari ordinarono i rastrellamenti di massa nelle poblaciones, nelle fabbriche dei cordones industriales di Santiago e delle altre città. Come i nazisti, scatenarono la caccia all'uomo. La delazione regnava padrona. La spia poteva essere il tuo vicino che brindava per "la fine dell'incubo marxista". La repressione colpì a tutto campo, con particolare ferocia nei confronti dei militanti sindacali, dei partiti della Up e del Movimento de Izquierda Revolucionaria (Mir) alla sua sinistra. Le poche sacche di resistenza armata furono rapidamente sopraffatte e caddero rapidamente molti dirigenti. Si compiva così la promessa di Nixon, che aveva ordinato a Richard Helms, direttore della Cia di "fare urlare l'economia cilena" fatta all'indomani della vittoria di Allende. Il suo fido Kissinger (un altro premio nobel per la pace da ritirare) fu l'uomo incaricato di organizzare il golpe con l'aiuto della Cia, con i finanziamenti delle grandi corporations nord-americane ed il braccio armato dei militari. Quelle stesse multinazionali, di cui parlò Allende nel suo discorso all'Onu del 4 dicembre del 1972. Parlò da visionario dell'inizio della globalizzazione neo-liberista, attaccando "....il potere e l'azione nefasta delle multinazionali, i cui bilanci superano di gran lunga quelli di molti Paesi. Vi è una ingerenza negli Stati e nelle loro decisioni fondamentali, (politiche, economiche, e militari) - da parte di organizzazioni globali che non dipendono da nessuno Stato e che non rispondono, né sono controllati da nessun parlamento, da nessuna istituzione rappresentativa degli interessi

collettivi...". Le conosceva bene, le aveva in casa, ed in silenzio gli stavano preparando il golpe. Quel giorno in Cile iniziò la dittatura civico-militare durata 17 anni, riconosciuta sia dal Vaticano che dalla Cina di Mao Tse-tung. La Cina fu uno dei primi Stati a riconoscere il governo di Pinochet, in cambio dell'appoggio continuato dei militari alla politica cinese del riconoscimento di "una sola Cina". Secondo il "Secondo Rapporto della Comisión Valech" consegnato nell'agosto del 2011, all'attuale Presidente Sebastian Piñera, le vittime dirette della dittatura sono 40.018, di cui più di 3000 morti e desaparecidos, senza considerare i "danni collaterali" e le tragiche sequele. Un prezzo pesante di sangue alla causa della liberazione del popolo cileno. I militari organizzarono una società dove si bruciavano pubblicamente i libri, dove era proibito possederli ed ancor di più leggerli. La cultura faceva paura. In quei giorni, i giornalisti che lavoravano per la dittatura chiamavano i mass-media per comunicare a che ora e dove si sarebbero bruciati in piazza i libri, le opere d'arte e i manifesti politici. Gioivano i media favorevoli alla dittatura, artefici della campagna di opinione per preparare l'ambiente giusto per il golpe. Unici a poter circolare, i media del regime (con alla testa El Mercurio del golpista Agustin Edwards), si dedicarono con entusiasmo e senza vergogna a coprire e ripetere le menzogne e l'odio della dittatura. Bruciare i libri significava eliminare le parole e la capacità di raccontare quello che stava succedendo. Non avere più linguaggio per analizzare la realtà e poterla raccontare. Mantenere un paese ignorante, sottomesso e soggiogato era ciò di cui aveva bisogno la dittatura che mise una gravosa tassa sui libri, ancora in vigore. Così come è ancora in vigore la Costituzione fascista del 1980, promossa dal suo ideologo, Jaime Guzmán, poi giustiziato dalla resistenza cilena dopo la fine della dittatura. Quella stessa Costituzione che sancisce il ruolo dello Stato come complementario al Mercato. Sul versante della libertà d'informazione, negli ultimi 20 anni, lo scenario mediatico ereditato dalla dittatura non solo si è consolidato, ma si è addirittura approfondito. La concentrazione della proprietà dei mezzi di comunicazione è un dato di tutte le piattaforme: stampa, Tv, radio. Ed oggi il Cile raggiunge il più alto indice di concentrazione mediatica dell'America Latina. Sul piano economico, grazie al golpe del 1973, il Cile è stato il primo e principale laboratorio avanzato per l'esperimento neo-liberista della "Scuola di Chicago" poi esteso al mondo intero. I famigerati "Chicago boys" dello scomparso Milton Friedman (tra cui José Piñera, fratello dell'attuale Presidente) hanno sperimentato la "contro-rivoluzione capitalista", e le sue ricette poi generalizzate grazie al cosiddetto "reaganismo" ed al "thatcherismo". Dopo 40 anni, secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) il Cile è uno dei Paesi dove le disegualianze economiche e di opportunità hanno percentuali imbarazzanti. E secondo l'Ocse è il Paese con le più forti disegualianze del continente. E' così che il 20% più ricco concentra il 51,03% del PIL, mentre il più povero rimane solo con il 5,38%. In base all'Indice di Sviluppo Umano (Isu) delle Nazioni Unite, il Paese si trova al 113° posto, tra gli ultimi 15 nel mondo. Il cosiddetto "miracolo economico" cileno è infatti basato sui bassi salari, sulla mancanza di diritti sindacali (a cominciare dal diritto di sciopero fortemente limitato) e sull'indebitamento del 70% della popolazione. Ma l'11 settembre iniziò anche la resistenza alla dittatura che non terminò mai, fino al 1990, con il passaggio dei poteri di Pinochet al discusso democristiano Patricio Aylwin. Una transizione negoziata, "truccata" dal patto con i militari di non toccare nulla o molto poco. Lo scorso 4 Settembre, i giudici della Associazione Nazionale dei Magistrati hanno chiesto ufficialmente perdono per le loro azioni ed omissioni durante la dittatura. Nello stesso giorno migliaia di studenti universitari e dei licei hanno marciato per le strade di Santiago per un'educazione gratuita e di qualità. E' questa la voce del nuovo Cile che si prepara alle prossime elezioni di Novembre.

## **Operazione Cile** - Maria R. Calderoni

È da manuale. Ed è anche un manuale, nel suo specialissimo genere. In codice si chiama "Progetto Fubelt" e può essere perfetto come sceneggiatura sia per i film di James Bond sia, e soprattutto, per quelli tipo "I tre giorni del Condor". Il punto però è che non è un copione; affatto, non c'è una riga di fiction. Tutta roba uscita ufficialmente e integralmente dai cassette segreti del Nsc (Consiglio per la Sicurezza Nazionale). E resa nota al mondo per via di una operazione di declassificazione - come si dice nel linguaggio degli spioni - voluta dall'Amministrazione Clinton nel 2000. Quando tra i 1.100 documenti portati alla luce, saltò fuori appunto il "Progetto Fubelt, ossia il complesso delle operazioni segrete della Cia volte a minare il governo di Salvador Allende e a organizzare il golpe militare in Cile. Tutto al completo. Infatti gli "appunti" della Cia includono anche gli incontri tra l'allora segretario di stato Usa Henry Kissinger e ufficiali della Cia; i telegrammi alla stazione della Cia di Santiago; i resoconti delle decisioni e delle operazioni segrete intraprese contro il governo di Allende a partire dal 1970. Nonché le note scritte a mano dallo stesso direttore della Cia dell'epoca, Richard Helms. Le note che registrano parola per parola gli ordini del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon: tema, golpe in Cile. Più ufficiale di così. Del resto, imperava la "filosofia" del braccio destro di Nixon nonché potente segretario di Stato e Premio Nobel per la Pace (!) Henry Kissinger; la "filosofia" riassumibile nella famosa frase: «Non vedo perché dovremmo restare con le mani in mano a guardare, mentre un Paese diventa comunista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli». Emessa a commento - e soprattutto a proposito - dell'elezione di Allende, 1970. Vediamolo dunque nei dettagli il delinquenziale Progetto Fubelt, alias Progetto Nixon-Kissinger. Nel "Memorandum di costituzione" del Progetto medesimo (vi partecipano, insieme al direttore della Cia, tutti i più alti esponenti dei servizi segreti Usa), a mo' di introduzione si legge testualmente che «il direttore (della Cia, ndr) comunicò che il Presidente Nixon aveva stabilito (sic, ndr) che un regime come quello di Allende in Cile non poteva essere accettato dagli Usa». Dopo tale premessa, il Memorandum precisa: «Il Presidente ha deciso quanto segue. 1- L'atteggiamento pubblico degli Stati Uniti «dovrà evitare di dare al governo Allende una base attorno alla quale riunire approvazione interna ed estera per il consolidamento del regime». 2- Gli Stati Uniti cercheranno di massimizzare le pressioni sul governo Allende «per limitare le sue capacità di attuare politiche contrarie agli interessi degli Stati Uniti e dell'Occidente». 3- In modo specifico, il Presidente ha ordinato che «siano intrapresi sforzi vigorosi per spingere, anzi incoraggiare il più possibile, i governi dell'America latina ad adottare nei confronti del governo di Allende lo stesso atteggiamento ostile degli Usa e si oppongano al suo consolidamento». A tale scopo, «deve essere stabilita una stretta consultazione con i governi principali dell'America latina, in particolare con il Brasile e l'Argentina, per coordinare gli

sforzi contro politiche cilene che potrebbero essere contrarie ai nostri interessi reciproci». Ragion per cui, «devono essere aumentati gli sforzi per stabilire e accrescere strette relazioni con i leader militari amici nell'area». Fissato questo quadro, ecco lo schema da seguire. a- Escludere il più possibile ogni ulteriore assistenza finanziaria e ogni garanzia per gli investimenti privati degli Stati Uniti in Cile, inclusi quelli legati agli investimenti o alle operazioni della Banca Import-Esport. b. Interrompere o ridurre il più possibile tutte le garanzie e i contratti finanziari esistenti. c. Influenzare il più possibile le istituzioni finanziarie degli Usa al fine di limitare il credito o altre forme di assistenza finanziaria al Cile (riguardo a questo, andrebbero fatti sforzi per coordinare e ottenere il massimo supporto dagli altri Paesi amici (in particolare quelli dell'America latina, con l'obiettivo di ridurre l'esposizione unilaterale degli Stati Uniti). d. Assicurarsi che le aziende private degli Stati Uniti con investimenti o operazioni in Cile si adeguino alla politica nazionale verso il Cile. -Nessun nuovo impegno di aiuto economico bilaterale deve essere intrapreso col governo del Cile; quanto ai programmi di carattere umanitario o espressione di organizzazioni sociali private, essi verranno esaminati caso per caso e cioè «essi potranno essere rispettati, ridotti, ritardati, o eliminati, se gli Stati Uniti così desidereranno». Il Presidente ha altresì «ordinato al Direttore dell'Ufficio Crisi di preparare un rapporto sui possibili sviluppi nel mercato mondiale del rame, l'utilizzo delle scorte e altri fattori che potrebbero influenzare la commercializzazione del rame cileno e il nostro rapporto col Cile». La riunione «si concluse sulle raccomandazioni del Dr. Kissinger», secondo il quale «la Cia avrebbe dovuto tenere alta la pressione» su ogni punto debole di Allende: sia «adesso» - dopo il 24 ottobre (la data dell'elezione di Allende, ndr) - che «nel futuro e fino a quando non sarebbero stati dati nuovi ordini». Al fine di facilitare questo processo, il Presidente ha anche «ordinato la creazione» di uno speciale «Gruppo di Lavoro», comprendente i rappresentanti del Secretariato dello Stato e della Difesa, il direttore della CIA, e l'assistente del Presidente per le questioni della Sicurezza Nazionale. E anche autorizzato lo stanziamento di 10 milioni di dollari (per il momento, ndr). Tra la mazzetta dei documenti declassificati, è dato visionare anche «un sommario della Cia», datato 18 novembre 1970, che elenca i diligenti sforzi - leggi "lavoro bagnato", sporco e coperto - profusi sia per impedire la ratifica di Allende come presidente e sia, in particolare, per fomentare un golpe. Operazione perfettamente riuscita, come racconta la Storia. A Pinochet bastò materializzarsi davanti alla Moneda.

## **Perché l'11 settembre 1973 in Cile nacque il mondo nel quale viviamo**

Gennaro Carotenuto

Come studioso di storia del Cile, di Salvador Allende e nello specifico di quel golpe (in particolare intervistando la gran parte dei sopravvissuti della battaglia della Moneda per lavori pubblicati o in corso di pubblicazione), sento il bisogno di una serie di puntualizzazioni apparentemente banali eppure decisive nella narrazione e interpretazione di quei fatti. Ovviamente non mi illudo di essere creduto o dato credito e sono convinto che in questi giorni continueremo a sentir dire che Allende non si è suicidato o che il Cile era sull'orlo del caos, che non è provato il ruolo della Cia, eccetera. Pace. 1) Salvador Allende indiscutibilmente si suicidò. I testimoni diretti, persone al di sopra di ogni sospetto, tra i quali il dottor Jirón e il GAP Pablo Zepeda, non lo mettono mai in dubbio. La leggenda dell'assassinio fu inventata e diffusa innanzitutto da Radio Mosca per motivi di propaganda. Buona parte dei motivi del successo di tale versione furono dovuti: a) a motivi culturali rispetto alla valenza del suicidio interpretabile come atto di vigliaccheria; b) al fatto che l'assassinio appariva come perfetta allegoria dell'infamia del golpe e della morte della democrazia; c) al dato che i testimoni diretti di parte democratica (che hanno sempre parlato del suicidio) furono uccisi o messi a lungo a tacere dalla dittatura. L'intero campo democratico, a partire da un famoso articolo molto romanzato di Gabriel García Márquez, preferì a lungo non credere al suicidio, forse uno dei pochi dettagli sul quale i golpisti non mentirono. Si veda in particolare il mio saggio su «Passato e Presente» in nota. 2) Il golpe (preceduto da un primo tentativo il 29 giugno) fu reso possibile da uno stratagemma. Il governo Allende si stava rafforzando nel paese, aveva vinto bene le amministrative di febbraio, stava realizzando il proprio programma e i dati macroeconomici erano in forte miglioramento. Tuttavia, di fronte alla polarizzazione della politica cilena e alle manovre di destabilizzazione il Presidente aveva deciso di annunciare un referendum sul suo governo, rendendosi disponibile a rinunciare a metà mandato in caso di risultato avverso. Al di là del possibile risultato il semplice annuncio del referendum avrebbe delegittimato il golpe rendendolo impossibile. L'annuncio, in una trasmissione a reti unificate, doveva essere dato il 10 settembre 1973. Solo dopo le enormi insistenze di Augusto Pinochet, da pochissimo nuovo Capo di Stato Maggiore, Allende aveva accettato di rinviare al 12 settembre, ventiquattro ore dopo la data già prevista per il Colpo di Stato. 3) Il golpe non fu la conseguenza del caos (come in Argentina) o della sconfitta della guerriglia (come in Uruguay). Avvenne in un paese polarizzato ma ordinato, governato nel rispetto della Costituzione e sostanzialmente in pace. A partire dal 1961 (presidente John F. Kennedy) la Casa Bianca aveva iniziato a lavorare per impedire che Allende arrivasse alla presidenza. La cosa era riuscita nel 1964, fallì nel 1970. Da quel momento, il governo degli Stati Uniti lavorò per sovvertire le istituzioni democratiche in Cile. La ricerca di interlocutori golpisti nell'esercito e nell'aristocrazia cilena da parte del governo e dei servizi degli Stati Uniti, la «guerra psicologica», il soffiare sul fuoco del golpe, istigarlo e poi difenderlo con ogni mezzo, è altrettanto indiscutibile e attestato in innumerevoli documenti cominciati a pubblicare a Washington fin dal 1975. Continuare a instillare il dubbio è insensato o in malafede. Al contrario: 4) Non è mai esistito un golpe da parte di Unidad Popular e Salvador Allende, quest'ultimo scrupoloso e irriducibile nel rispetto delle istituzioni fino al sacrificio finale. Tutta la propaganda sulla presenza di 35.000 (sic) addestratori cubani, un arsenale di 45.000 pistole, 12.000 kalashnikov e 500 bazooka e il fantomatico Plan Zeta (il golpe di Allende) erano pure invenzioni costruite a tavolino per destabilizzare prima e giustificare poi il golpe contro un governo di matrice marxista che, pur andando avanti in mille campi, mai smantellò le istituzioni liberaldemocratiche o violò la costituzione vigente. A partire dal 1984 il generale pinochetista Gustavo Leigh si vantava pubblicamente di quanto fosse stato facile inventare tutto di sana pianta trovando media compiacenti in patria e fuori. La memoria è breve: identiche fandonie, migliaia di cubani armati fino ai denti e l'autogolpe in arrivo, furono usate in altre occasioni, come in Venezuela per giustificare il fallito golpe contro Hugo Chávez l'11 aprile 2002. 5) Non era stata preparata una resistenza armata al golpe (Allende voleva

innanzitutto evitare una guerra civile avendo in mente quella di Spagna). Lo testimonia il fatto che esistessero solo piccoli apparati militari di tutti i partiti di UP, Partito Socialista, Partito Comunista, Sinistra Cristiana oltre al MIR (Movimento Sinistra Rivoluzionaria), che fino a quel momento aveva realizzato piccole azioni di propaganda armata. Ognuno di questi apparati possedeva non più di 100-150 kalashnikov e aveva inviato poche decine di militanti in paesi socialisti (soprattutto la Cecoslovacchia e Cuba) per ottenere addestramento militare. L'11 settembre i partiti mancarono completamente agli obiettivi limitati ai quali quegli uomini erano destinati: difesa della Moneda e scorta dei dirigenti verso rifugi sicuri. Lasciarono così Allende ed un pugno di uomini nella Moneda senza alcun appoggio esterno, mentre la popolazione (ancora il 4 settembre milioni di militanti avevano riempito le piazze in appoggio al governo) fu invitata a restare a casa. La mancata difesa della Moneda è uno dei segreti sui quali più alta si alza la cortina di fumo dei partiti eredi di UP, in particolare del Partito Socialista. 6) L'esistenza di un esercito liberatore al comando del Generale costituzionalista Carlos Prats (assassinato nel 1974 dalla CIA e dalla DINAMICA) nei giorni successivi al golpe è un'invenzione di Radio Mosca, costata molte vite di militanti di Unidad Popular, indotti a credere che fosse in atto una resistenza organizzata al golpe che invece fu immediatamente soffocata anche dai responsabili degli apparati militari rivelatisi non all'altezza della situazione. Tale dettaglio, di provenienza comunista, è figlio di una politica (soprattutto socialista) che molto millantò ma non preparò affatto la resistenza al golpe imminente contribuendo a spaventare le classi medie e della quale Allende molto si lamentò. 7) Salvador Allende non entrò però suicida nella Moneda. Entrò deciso a difendersi e credendo nella lealtà di Augusto Pinochet. Erano state organizzate anche delle vie di fuga dal Palazzo, in parte ostruite e impraticabili, che probabilmente dovevano nascondere Allende nel quartiere popolare de La Legua. Prevalse però nel presidente l'idea del suicidio come "atto di coerenza politica". 8) Nelle oltre sei ore di resistenza, Allende partecipò attivamente alla battaglia, sparando contro il nemico con l'AK47 regalatogli da Fidel Castro e col quale si toglierà la vita. Tali dettagli, confermati dai sopravvissuti, sono spesso negati dai partiti, in particolare quello socialista, che ha preferito edulcorare meticolosamente la figura di Allende in molti punti, rappresentandolo come una sorta di agnello sacrificale, buono come padre nobile per la stagione della Concertazione solo se spogliato della propria radicalità di marxista che credeva fermamente si potesse arrivare al socialismo in pace e democrazia. In particolare viene oscurata l'amicizia con Cuba e con Fidel Castro e la relazione con la guerriglia marxista argentina dell'ERP. Le foto di Allende che spara dal secondo piano della Moneda sono di fatto introvabili. 9) Nella Moneda si trovavano poche decine di collaboratori stretti di Allende, dei quali meno di una ventina erano combattenti dei GAP (Gruppo Amici del Presidente), in grado di tenere in scacco l'esercito meglio addestrato del Continente per molte ore. Nella "battaglia della Moneda", nonostante la pesantezza del fuoco nemico, gli unici due morti di parte democratica furono due suicidi, Augusto Olivares e Salvador Allende. Dopo la resa e il suicidio del presidente, tutti i GAP (foto), salvo per motivi casuali tre di loro, furono legati con filo spinato, torturati e assassinati nelle ore successive. Erano tutti o quasi di estrazione popolare. Agli altri sopravvissuti andò meglio. Erano ministri, consiglieri, stretti collaboratori, persone di grande valore ma in genere di estrazione borghese. La dittatura ritenne di risparmiare loro la vita. 10) Augusto Pinochet ha sulla coscienza l'assassinio e spesso la sparizione di circa 3.500 persone, due terzi delle quali nei primi mesi dopo il golpe. Pinochet stuprò un intero paese in molti modi, ma non c'è alcun bisogno di arrotondare a 10.000, 30.000, un milione. In un paese dove non era in corso alcuna guerra, l'assassinio di 3.500 persone inermi resta una barbarie inemendabile.

## **Gli altri 11 Settembre** - Fabio Amato

Ken Loach, nell'episodio del film collettivo sull'11 settembre 2001, immaginava un profugo cileno a Londra, esule dopo il golpe del 1973, che scrive ai familiari delle vittime dell'attentato più discusso e clamoroso della storia contemporanea, e destinato a cambiare la nostra storia recente. E lo fa raccontando il suo, di undici Settembre, quello che fece piombare il Cile nelle mani degli aguzzini di Pinochet, spezzando il sogno di Unidad Popular e di Salvador Allende. Lo fa per ricordare come dietro a quel colpo di stato ci fosse la lunga mano dei servizi statunitensi e del dipartimento di stato. L'America, colpita e segnata profondamente da quell'attentato, dal provare per la prima volta cosa significa subire un attacco sul proprio cielo, ha risposto a quel trauma con quella che ha definito la guerra al terrore, una guerra che non conosce sosta, né pause. Tutti hanno pensato che fosse responsabilità del cattivo Bush, e speravano che con la sua sconfitta, sarebbe finita la stagione della guerra preventiva. Come la storia e la cronaca recente ci stanno dimostrando, non invece è servito a molto il cambio di guardia alla Casa Bianca. Chi scrive ebbe una polemica pubblica proprio sul nostro giornale con una linea editoriale e diversi articoli, che a mio avviso esageravano nel sottolineare gli aspetti positivi e indubbiamente simbolici del successo di Obama, tacendone invece quelli di continuità con la natura stessa del sistema politico americano, in primis ma non solo, la sua dipendenza dal complesso industriale militare, la sua natura imperialista e di classe. Ora la storia sta dando ragione a quanti allora, isolati e a volte anche irrisi, mettevano in guardia da facili ottimismo basati sui sentimenti più che su una solida analisi. Il proclami e le promesse, i bei discorsi e le citazioni, hanno lasciato il posto alla dura realtà dei fatti. Prima la Libia, ed oggi, di nuovo, la Siria. Una nuova guerra annunciata in nome di panzane grandi quanto quelle esibite da Colin Powell per giustificare l'aggressione all'Irak. Una riedizione ristretta di coalizioni di volenterosi pronti a bombardare e distruggere un paese per perseguire i propri disegni geopolitici. Quelli del Grande o nuovo medio oriente. In nome di questo disegno strategico gli Stati Uniti in questi dieci anni hanno portato il terrore ovunque, dicendo di combatterlo. L'Iraq è dilaniato dalle bombe quotidiane di uno scontro settario senza fine. La Libia del dopo Gheddafi un campo di battaglia fra fazioni dove non esiste più uno stato che possa dirsi tale, con addirittura il crollo della produzione di petrolio. Ora vorrebbero finire il lavoro con la Siria. Chiunque abbia un minimo di buon senso si chiede perché continuare nel perseverare nell'errore. Perché addirittura, come successo con la Libia, si favoriscono formazioni politiche e gruppi ribelli legati ad Al Qaeda, il nemico perfetto che diventa in questi casi persino amico. La domanda è sbagliata. Perché presuppone credere ai falsi e mistificanti motivi umanitari che ogni volta gli Stati Uniti e l'imperialismo adottano per giustificare le proprie azioni, coprendone i reali interessi in gioco, quelli geopolitici, e appunto pensa che Irak, Libia, e

ora la Siria o l'Afghanistan siano errori e non invece parte di un progetto strategico. Attraverso quello che chiamano "caos costruttivo", gli Usa puntano alla costruzione di un nuovo medio oriente che risponda ai loro interessi geopolitici e a quelli dei loro alleati, Israele, Turchia, Arabia Saudita, Qatar. Era il loro progetto con Bush, continua ad esserlo con Obama. L'obiettivo è il controllo di un'area strategica per le risorse e per mantenere quel privilegio di gendarme globale che garantisce agli Usa il "loro stile di vita", il loro vero interesse nazionale che è minacciato dalla messa in discussione della loro potenza. Negli anni 70, nella guerra fredda, le loro vittime sono stati non solo quelle vietnamite, il Cile, ai più noti. Vale la pena ricordare l'appoggio dato ai contras in Nicaragua, per la guerra contro i sandinisti, o il sostegno allo sterminio di un milione di comunisti in Indonesia. La scuola de las americas dove formavano i dittatori e i repressori delle forze rivoluzionarie in America latina. Sono in tanti, quelli che potrebbero raccontare agli Usa i loro undici settembre, come fa l'esule cileno nel film di Ken Loach. Tanti, e la loro lista, purtroppo, rischia ancora di allungarsi.

## I neofascisti italiani arruolati come sicari e torturatori al soldo di Pinochet

Saverio Ferrari

**L'operazione Condor.** Grazie sia alla decisione di Clinton di mettere fine nel novembre del 2000 al segreto di Stato sui documenti, soprattutto Cia e Fbi, riguardanti il Cile, che all'azione di alcuni magistrati argentini che stanno ancora indagando sull'assassinio del generale cileno Carlos Prats (fuggito in Argentina dopo essersi opposto al colpo di Stato di Pinochet) e di sua moglie, avvenuto a Buenos Aires il 30 settembre 1974, molti nuovi elementi stanno emergendo. In particolare sul ruolo svolto, negli anni '70, da gruppi di neofascisti italiani arruolati come sicari e torturatori dalle peggiori dittature sudamericane. Per inquadrare meglio il contesto è indispensabile soffermarci sulla cosiddetta "operazione Condor". **Terrore pianificato.** Con questo nome era definito il piano di repressione ed eliminazione fisica degli oppositori politici comunemente progettato dalle dittature latino-americane negli anni '70 e '80. Un'operazione su vasta scala, finanziata e protetta dagli Stati Uniti, su cui è stata ormai acquisita qualche tonnellata di documenti d'archivio. Le forze armate del cosiddetto "cono-sud" (Argentina, Brasile, Paraguay, Bolivia e Uruguay) organizzarono, infatti, nel quadro di accordi fra eserciti americani e servizi segreti militari, fin dai primi anni '70, una gigantesca struttura di controllo continentale dei "sovversivi" di ogni paese per poi colpirli, con tutti i mezzi, spesso attraverso i cosiddetti "squadroni della morte" allestiti dalle stesse forze armate. Dopo il colpo di Stato dell'11 settembre 1973 anche il Cile entrò a pieno titolo nel piano. Il generale Pinochet dette poteri assoluti al colonnello Manuel Contreras ai vertici della Dina, il servizio segreto cileno, appositamente modellato per "estirpare il cancro comunista". Nasce così l'"operazione Condor", volta alla soppressione degli oppositori, dai militanti di sinistra ai sindacalisti, dai religiosi ai giornalisti e agli uomini di cultura. Il tutto nel quadro di una spaventosa repressione che conterà alla fine 50 mila assassini, 35 mila persone scomparse, 40 mila prigionieri. Per alcune operazioni fuori dal Cile la Dina allestirà anche una sezione "estera" affidando, come vedremo, compiti esecutivi soprattutto a terroristi di estrema destra italiani. **Agli ordini dei militari.** Oggi è possibile, seppur parzialmente, ricostruire la storia di questa sezione riprendendo, da un lato, le carte di alcuni processi tenutisi anni fa a Roma per il tentato omicidio dell'esule cileno Bernardo Leighton e di sua moglie, avvenuto il 6 ottobre 1975, ma soprattutto leggendo alcuni recenti interrogatori svolti dal gip Guido Salvini, su delega (a seguito di rogatoria) di Maria Servini De Cubria, magistrato argentino che indagando sull'omicidio nel 1974 a Buenos Aires del generale Carlos Prats, ha tra l'altro incolpato come mandante Augusto Pinochet, ed avanzato al Cile una formale richiesta di estradizione. Tra il maggio ed il luglio scorsi il dottor Salvini ha raccolto le deposizioni di diversi ex-terroristi di destra, tra gli altri di Vincenzo Vinciguerra e Pierluigi Concutelli. E' in particolare dalle parole di Vinciguerra, sentito il 22 maggio 2002 nel carcere di Opera, che abbiamo la conferma testimoniale, già emersa nei documenti statunitensi declassificati, delle attività dei neofascisti italiani, soprattutto di Avanguardia Nazionale, arruolata in quanto tale dalla Dina cilena. «Nel 1974 il principe Junio Valerio Borghese si recò in Cile e si incontrò con il generale Pinochet nell'ambito della comune strategia anticomunista. Ciò mi fu detto da Delle Chiaie il quale, nell'occasione, fu presentato a Pinochet dallo stesso Borghese. Il generale Pinochet passò la prosecuzione dei contatti con Delle Chiaie al responsabile della Dina, il colonnello Manuel Contreras». Così, secondo Vincenzo Vinciguerra, nacquero i primi rapporti ufficiali tra gli "avanguardisti" ed i massimi esponenti della dittatura cilena. Delle Chiaie e Pinochet si incontreranno in seguito anche altre volte, tra l'altro ai funerali di Franco in Spagna nel 1975, come risulta da documenti Fbi e dagli interrogatori di Piero Carmassi (altro esponente di An e guardaspalle di Delle Chiaie) e di Pierluigi Concutelli resi al giudice Salvini. «Mi trattenni in Cile - ha proseguito Vinciguerra - dal giugno 1977 al maggio 1978... In Cile abitai con altri italiani, quasi tutti latitanti, nella villetta vicino ad Avenida de los dos Leones... Tuttavia potevamo anche frequentare un ufficio messo a nostra disposizione dalla Dina in Avenida Portugal... Le persone che abitavano in Avenida de los dos Leones... sono state talvolta in momenti diversi, oltre a me, Stefano Delle Chiaie, Maurizio Giorgi, Augusto Cauchi e un francese di nome Jean (identificabile in Jean Helmer che ha lavorato anche per il servizio segreto uruguayano ndr)... Quando io sono arrivato Sandro Saccucci era andato via da quella villetta da alcuni giorni... Augusto Cauchi era impiegato presso la Dina nel reparto computer cioè la Brigata Informatica... Non ho conosciuto personalmente Manuel Contreras, posso tuttavia dire che Delle Chiaie partecipava alle riunioni con lui come se fosse anch'egli un ufficiale della Dina a tutti gli effetti». Michael Townley, un cileno-americano agente della Dina, autore per sua stessa ammissione della bomba che nel 1976 fece scoppiare a Washington, a pochi isolati dalla Casa Bianca, l'auto su cui viaggiavano l'ex-ambasciatore cileno Orlando Letelier e la sua segretaria, svolse in questo quadro, a detta di tutti, funzioni da intermediario con i neofascisti di Avanguardia Nazionale, spostandosi a Roma nel luglio del 1975 per preparare l'attentato a Bernardo Leighton. **Spietati killer.** Numerose furono le "operazioni" che videro i neofascisti italiani nella veste di killer per conto delle dittature sudamericane, dei franchisti spagnoli e della Dina. Stefano Delle Chiaie operò nel 1974 in Costa Rica contro la guerriglia comunista, altri di An intervennero a più riprese in Spagna contro l'Eta, sia per assassinare loro dirigenti che per imbastire provocazioni (Augusto Cauchi si rese tra l'altro protagonista del rapimento e dell'omicidio di un industriale cercando di far ricadere le colpe sui nazionalisti baschi). Stefano Delle Chiaie, Augusto Cauchi, Piero Carmassi, Mario Ricci, Giuseppe Calzona e Carlo Cicuttini il 9

maggio 1976 parteciparono in Spagna, insieme ad altri neofascisti, all'assassinio a colpi di pistola di due giovani democratici a Montejurra nel corso di una manifestazione organizzata dal partito Carlista. Nessuno in Spagna ne rispose anche se, su questa vicenda, fu addirittura pubblicato un servizio fotografico con le immagini degli aggressori in azione. Ma è il tentato assassinio di Bernardo Leighton (l'ex-vice presidente del Cile) e di sua moglie, a Roma il 6 ottobre 1975 (rimasero entrambi gravemente feriti), che vedrà tutta An, con il contributo di elementi di Ordine Nuovo, realizzare l'attentato mettendo a disposizione i propri uomini e le proprie sedi. Lo stesso Concutelli dirà a Salvini il 17 maggio 2002 che l'assassinio era stato «organizzato da Pinochet. Lo seppi da Delle Chiaie che affermava che Pinochet si stava "togliendo i sassolini dalle scarpe"». Nel processo, tenutosi a Roma nel 1987, Delle Chiaie e Concutelli furono assolti per insufficienza di prove. Qualche anno dopo per gli stessi fatti, sempre davanti alla Corte d'Assise di Roma, Michael Townley venne condannato a 15 anni. Nel 1995, Manuel Contreras (il capo supremo della Dina) e Neumann Iturriaga (capo della sezione estera della Dina) furono invece condannati rispettivamente a 20 e 18 anni di carcere. Ora, seppur a distanza di tempo, dopo gli interrogatori del giudice Salvini, il quadro si è completato. **Dopo tanti anni.** Mentre Pinochet viene in Cile ritenuto dalla Corte Suprema non più in grado, per "instabilità mentale", di essere processato, Michael Townley ha invece assunto in Usa lo status di "testimone protetto", dopo aver confessato l'assassinio di Orlando Letelier. Sandro Saccucci vive a Cordoba in Argentina e fa ritorno in Italia per brevissimi periodi, Augusto Cauchi, indicato in un appunto sequestrato allo stesso Delle Chiaie come uno degli autori della strage dell'Italicus (4 agosto 1974, 12 morti), è rientrato in Italia solo nel dicembre 2001, dopo una latitanza di 17 anni, per poi ritrasferirsi subito in Argentina dove dirige una ditta di import-export. Piero Carmassi vive a Massa mentre Carlo Cicuttini è in carcere in Italia dal 2000 per scontare una condanna all'ergastolo per la strage di tre carabinieri a Peteano (31 maggio 1972). Altri sono morti, come Pierluigi Pagliai, a causa delle ferite riportate nel corso del suo arresto in Bolivia nel 1982, dove insieme a Delle Chiaie e al "macellaio di Lione", il criminale nazista Klaus Barbie, addestrava strutture paramilitari e trafficava in coca. Stefano Delle Chiaie, dopo 17 anni di latitanza ed essere "miracolosamente" passato indenne in tutti i processi che lo hanno visto sul banco degli imputati, ispira da dietro le quinte il Fronte Nazionale di Adriano Tilgher, gestisce l'agenzia di stampa "Publicondor" (un nome non certo scelto a caso) e si occupa di alcune trasmissioni in una rete televisiva privata a Lametia Terme. Il tempo è passato e questi sono solo alcune dei nomi dell'"Internazionale nera" che in più di un continente ha lasciato dietro di sé il segno di indicibili crimini.

*\*da Liberazione del 9 Gennaio 2003*

## **L'istinto del lupo** - Dino Greco

Stretto fra la ricerca di una soluzione diplomatica e la voglia di intervenire militarmente, Obama da un colpo al cerchio ed uno alla botte, ma non rinuncia affatto all'opzione dei bombardamenti. Anzi rivendica l'utilità della posizione americana che avrebbe indotto la Siria a fare ciò che spontaneamente non avrebbe mai fatto, cioè ad aderire ad un piano che prevede la consegna ad un'autorità internazionale delle armi chimiche stoccate in quel paese. Sì, perché lui non ha dubbi né incertezze: il responsabile delle atrocità commesse in Siria è Assad e nessun altro. Ce la mette tutta il Presidente, nel discorso alla nazione, per rispolverare l'appannatissimo blasone Usa, quello di un paese il cui establishment sarebbe impegnato a difendere immarcescibili principi di umanità e di giustizia. E lo fa con un profluvio retorico imponente: "Di fronte alle immagini dell'uso delle armi chimiche e dei papà che stringono i cadaveri dei loro figli non possiamo guardare dall'altra parte". E ancora: "Se non agiamo il regime di Assad non vedrà alcuna ragione per fermare l'uso dei gas e altri tiranni non ci penseranno due volte ad accumulare questi gas e ad usarli". Come se non fosse universalmente acclarato che gli Stati Uniti non dividono il mondo con il comunque discutibile criterio dei "buoni e dei cattivi", ma solo con quello, più cinico e pratico, "degli amici e dei nemici", come ampiamente dimostra la geometria delle loro alleanze. Il vecchio, inveterato vizio torna prepotente, malgrado Obama tenti di temperarlo con una formula che rivela però cattiva coscienza: "Il paese è stanco di guerre, non siamo il poliziotto del mondo". E invece lo sono, lo vogliono essere, eccome, perché - dice Obama secondo un collaudato copione - "gli ideali, i principi e la sicurezza degli americani sono a rischio". Non arriva a dire "gli interessi", come in epoche diverse più ruvidamente si faceva, ma il senso è esattamente quello. Dunque bisogna punire la Siria e impartire una lezione che serva da avvertimento anche ad altri, perché "il mondo è più sicuro, è migliore, se l'America fa rispettare le leggi internazionali". Quelle, per capirci, che di volta in volta, essa decide di fare proprie e fare valere. L'America, appunto, "gendarme" super partes e slegata da ogni vincolo, la cui amministrazione opera in proprio, anche fuori dal consesso internazionale, nel nome di un popolo eletto. E', una volta di più, la dimostrazione che nel mondo contemporaneo è la forza che fonda il diritto e non il diritto la forza. Poi Obama, consapevole che le tradizionali campagne guerrafondaie, fondate su un'informazione manipolata e a senso unico, non fanno più facile breccia su un'opinione pubblica abituata ad attingere a molteplici fonti, fa una promessa solenne, tesa a rendere la propria decisione meno impopolare: "Niente soldati americani sul terreno come in Iraq e Afghanistan, ma neppure un bombardamento aereo prolungato come in Kosovo e Libia". L'operazione chirurgica non sarebbe però "una puntura di spillo", perché la potenza militare americana "non fa punture di spillo". Resta tuttavia che Obama ha deciso di "rinviare il voto del Congresso". Adesso la parola passa alla diplomazia, "per verificare che le recentissime aperture della Russia e della Siria non siano fallaci". Vedremo.

## **Scuola: troppi rom. E i genitori ritirano i figli. Due casi a Novara e nel Bergamasco**

Troppi bambini rom, troppi stranieri in classe, meglio cambiare scuola: l'hanno pensata così i genitori di due elementari, una nel bergamasco e l'altra nel novarese. La cronaca lo registra lo stesso giorno in cui Papa Francesco ha lanciato forte il suo appello all'accoglienza, a "non avere paura delle differenze", ad aprire i conventi chiusi per ospitare i rifugiati. Nel novarese, a Landiona, 600 abitanti, la grana è scoppiata proprio il primo giorno di scuola. "I bimbi rom

iscritti sono 25 - spiega il sindaco Marisa Albertini - ma quelli che frequentano le lezioni sono molti di meno. Gli italiani, se vogliamo definirli così, sono una dozzina. Avevamo tentato di accorpate le classi con quelle di Sillavengo, altro paese della zona, per favorire una maggiore integrazione, ma non è stato possibile". La decisione di ritirare i bambini "è un fatto di una gravità assoluta", ha commentato Francesco Cavagnino, consigliere comune. "Questa storia - aggiunge - getta discredito su tutto il paese, ma noi non siamo razzisti". E mentre sul caso Franca Biondelli, deputata novarese del Pd, ha annunciato una interrogazione parlamentare, i genitori hanno comunque portato i loro piccoli in un altro paese vicino, a Viclungo. Si è trovata una soluzione "salomonica", invece, per la prima elementare di Costa Volpiano, nel bergamasco: gli alunni stranieri, esattamente 14, saranno smistati in due sezioni. I genitori dei sette italiani, infatti, quando hanno visto la composizione della classe, hanno protestato. In tutti i casi le motivazioni, almeno quelle pubblicamente espresse dei genitori, sono legate all'apprendimento scolastico che temono sia compromesso per i loro figli dalla presenza di piccoli stranieri e, peggio ancora, di piccoli nomadi. A nulla valgono le rassicurazioni degli operatori scolastici, le buone esperienze già compiute, che vedono spesso i bambini marocchini o albanesi o romeni avere un interesse per la scuola, una capacità di concentrazione e di comportamenti più disciplinati in classe. A nulla valgono il credo religioso che invita alla fraternità o il pericolo reale che senza un numero sufficiente di alunni specialmente le piccole scuole corrono il rischio di chiudere. Così, ad esempio, è la situazione di Landiola dove dieci anni fa proprio per evitare la chiusura le famiglie rom erano state invitate a portare i loro bimbi. Il luogo per eccellenza più facile all'integrazione, diventa spesso terreno di scontro. Non per i bambini, ma per gli adulti.

## **La ripresa che non c'è** - Nicola Melloni

Dunque la crisi sarebbe ormai alle nostre spalle, o almeno così ci hanno detto, per l'ennesima volta. In Europa, dopo due anni, si torna a crescere, anche se per l'Italia ancora non se ne parla, anzi le previsioni sono state riviste al ribasso. Solo questione di tempo, dicono. Sarà vero? Pare quantomeno lecito dubitarne. D'altronde anche le fonti economiche più guardinghe e conservatrici non condividono l'entusiasmo del governo. Solo pochi giorni fa, sul Sole24Ore, Guido Tabellini, economista bocconiano, metteva in guardia dai facili entusiasmi, attaccando la Bce per non aver sostenuto adeguatamente la ripresa e la Germania per essere la mandante politica di una austerità che oltre fiscale è anche monetaria. Oggi è toccato al Governatore della Banca d'Italia Visco: pur parlando in termini positivi della ripresa economica, il suo intervento ha ribadito che la crescita - se così la possiamo chiamare - è ancora molto debole e dunque instabile. Le conseguenze, per il governatore, sono chiare: niente crisi di governo, avanti con questa maggioranza per non spaventare i mercati. Ma se l'analisi principale - la debolezza dell'economia europea - è largamente condivisibile, la sintesi politica di Visco è completamente inadeguata. Dal giorno della caduta di Berlusconi ci hanno rimbambito con la storia della stabilità, della governabilità, dell'emergenza. Ma i risultati ottenuti son stati a dir poco disastrosi. Le riforme Monti hanno accentuato la recessione, e fatto schizzare in alto il debito pubblico. I sei mesi del governo Letta si sono contraddistinti per un assoluto immobilismo, a parte la recente decisione di abbassare le tasse (soprattutto) ai più ricchi con l'abolizione totale dell'Imu sulla prima casa. Sembra davvero poco credibile che i mercati valutino positivamente la politica italiana degli ultimi due anni. Anzi. I mercati vogliono profitti, non le chiacchiere o i pasticci dei Monti e Letta di turno. Una ripresa così flebile, con fondamentali economici (debito, disoccupazione, reddito, raccolta fiscale) così disastrosi ha bisogno di una cura da cavallo per trasformarsi in crescita. La ripresina-stagnazione che abbiamo davanti agli occhi, ad esempio, non ridurrà nella maniera più assoluta la disoccupazione, anzi destinata ad aumentare. Gli investimenti saranno ancora pochissimi, mentre le imprese ricominceranno semplicemente ad aumentare la produzione calata al minimo della capacità negli ultimi anni. E dunque, da un lato, la modesta ripresa, se mai avverrà, non avrà concreti benefici sociali, mentre la stessa economia rimarrà, al più, boccheggianti, mantenendo dunque un sistema sempre a rischio collasso. Nel suo intervento Visco ha cercato di rassicurare i mercati finanziari, garantendo sulla stabilità del nostro settore bancario, i cui prestiti a rischio, calcolati con la stessa tecnica di alcuni altri paesi europei, sarebbero in realtà inferiori a quelli annunciati. Ma è una magra consolazione. Non ci sono dubbi che ad inizio crisi le banche italiane fossero meno esposte rispetto alle concorrenti spagnole, inglesi ed olandesi. E d'altro canto il debito privato italiano è una frazione di quello degli altri paesi. Non per questo, però possiamo ritenerci al sicuro. Il compito principale delle banche è quello di finanziare gli investimenti e, dunque, selezionare i progetti migliori per stimolare innovazione e crescita. Le banche italiane sono lontane anni luce da tutto questo. Se da una parte è vero che il settore privato non chiede denaro a prestito perché pessimista sull'andamento dell'economia reale, è però anche vero che in Italia c'è una stretta creditizia notevole, con le banche che preferiscono sedersi su montagne di denaro o al più investire in bond pubblici invece che finanziare le imprese strozzate dalla crisi e dai ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione. Quello italiano è un sistema bancario inefficiente, poco trasparente, ed usato soprattutto non tanto per fini politici - si tratterebbe, in fondo, di un ritorno alla politica industriale - quanto piuttosto per clientelismo. La possibile nazionalizzazione di Mps potrebbe essere una ottima occasione per ripartire con una banca pubblica impegnata a far ripartire il sistema economico, con crediti agevolati per le imprese. Ma dubitiamo sia questo l'intento del governo - che preferisce invece pavoneggiarsi per risultati al meglio che modesti ottenuti per di più senza nessun merito.

***Manifesto - 11.9.13***

## **La dittatura dei Chicago boys** - Tonino Perna

La dittatura di Pinochet, dell'11 settembre del 1973, non è stata una dittatura militare come le altre che hanno insanguinato l'America Latina nel corso del Novecento. Non è paragonabile alla dittatura dei militari argentini, anche se ci sono stati un migliaio di desaparecidos e la mano pesante della Cia. Non è stata una dittatura "fascista", come è stato spesso scritto, perché gli mancavano tre caratteri fondamentali: il nazionalismo, l'intervento dello Stato nell'economia, le Corporazioni. E' stato il primo esperimento, sulla pelle del popolo cileno, del modello di «neoliberalismo

autoritario» diventato dominante nel nuovo secolo. Come è noto, un ruolo importante l'hanno ricoperto i Chicago boys della scuola monetarista di Milton Friedman. Chiamati da Pinochet come consulenti hanno disegnato le linee di politica economica e sociale necessarie per implementare le teorie del caposcuola, Nobel per l'economia nel 1977, che -come scrisse il Comitato svedese per gli assegnò il premio- è stato un raro esempio di un economista che abbia influenzato la politica almeno quanto l'Accademia. In effetti, la sua produzione scientifica è conosciuta solo dagli addetti ai lavori, e non presenta delle novità sconvolgenti rispetto al pensiero di Marshall e di Stuart Mill, mentre i suoi testi politici -come il best seller "Liberi di scegliere"- hanno avuto un grande impatto sull'opinione pubblica e sul rilancio della destra statunitense prima, e del mondo intero dopo. La situazione cilena offriva una condizione ottimale per dimostrare al mondo come il neoliberalismo fosse la cura migliore per far uscire dalla crisi un paese come il Cile stremato da anni di recessione economica e di lotte sociali. Grazie all'eliminazione della democrazia si potevano facilmente rompere i vincoli istituzionali, lacci e laccioli sindacali, e contenere le rivolte ed il malcontento che inevitabilmente sarebbero scoppiati di fronte alle cure da cavallo del governo Pinochet. I Chicago boys vedevano la dittatura come un utile strumento per riportare velocemente il paese verso la crescita economica, per rilanciare lo sviluppo. A questo fine, venne implementato un programma ambizioso di drastiche privatizzazioni di aziende e beni dello Stato, di riforma del mercato del lavoro che rendeva perfettamente "flessibile" la forza-lavoro (il sogno di Marchionne!), di totale apertura all'estero, sia in termini di import/export che di libera circolazione dei capitali in entrata ed uscita. Gli effetti sociali, culturali, ed economici si manifestarono chiaramente nel corso dei primi anni '80. Una parte maggioritaria della società cilena subì un vistoso processo di impoverimento che colpì i lavoratori (con l'aumento della disoccupazione e con l'abbassamento dei salari), una parte rilevante del ceto medio, soprattutto intellettuale, e le minoranze etniche (i Mapuche) brutalmente espropriate della terra e ghettizzate. La mercatizzazione della società raggiunse livelli parossistici, tragicomici, demenziali. Tre esempi. La liberalizzazione delle farmacie e dei prezzi dei farmaci (Bersani le avrebbe chiamate "lenzuolate"?) portò i gestori delle farmacie a offrire -con grande pubblicità- due antibiotici al prezzo di uno, una scatola di aspirina in regalo per chi spendeva un tot... La privatizzazione totale dei trasporti pubblici, comportò che gli autisti dei micro, come si chiamano gli autobus a Santiago, assunti a cottimo sui chilometri effettuati giornalmente divennero il terrore dei pedoni che attraversavano le strade. La possibilità di non indicare più nelle etichette il contenuto di cibi e bevande, in nome della libertà dell'impresa, comportò casi drammatici di intossicazione. Ma, ancora più forte fu l'impatto culturale, ideologico, di questa dittatura neoliberalista in cui il Mercato era diventato la sola ed unica religione. Più di una volta, agli inizi degli anni '80, mi capitò a Santiago di incontrare e discutere con lavoratori che avevano interiorizzato le ricette neoliberaliste. Mi viene in mente, fra gli altri, un tassista che mi raccontò di come fosse stato un impiegato di banca e fosse diventato "superfluo" e quindi "giustamente" licenziato. Ora era felice perché si era inventato un lavoro. Era lo slogan del regime: dobbiamo essere tutti autosufficienti, imprenditori di noi stessi. Infine, sul piano economico, è indubbio che, a partire dal 1976, il Pil cominciò a salire annualmente a tassi sostenuti - tra il 6-8 per cento - e questo dato divenne la bandiera di tutta la cultura neoliberalista, l'indicatore del successo della scuola di Friedman. Dopo la chiusura delle miniere di rame, di molte fabbriche che vivevano sulla domanda interna, si crearono delle nuove aziende agro esportatrici (soprattutto frutta e vino) che ebbero una corsia preferenziale di ingresso sul mercato nordamericano. I capitali, godendo di totale libertà, arrivarono nel paese per investire nei settori più redditizi (dall'agro-business al turismo) ed il Fondo monetario internazionale aiutò con ingenti prestiti il governo Pinochet, mentre aveva negato qualunque aiuto finanziario al presidente Allende. Dopo la caduta di Pinochet il modello neoliberalista continuò, con piccoli ritocchi, per molti anni ed è ancora presente nella società cilena, malgrado l'arrivo al governo della socialista Bachelet. Questo fatto non deve stupire, ma ci deve interrogare perché anche noi ci stiamo incamminando sulla stessa strada. La crisi economica-finanziaria e la sua gestione hanno prodotto un abbassamento radicale delle aspirazioni, delle aspettative di decine di milioni di persone in Italia, come nella gran parte dei paesi europei. La crisi sta funzionando come ferrea disciplina, nell'accezione di Foucault, per rendere possibile il predominio del mercato capitalistico, per rendere totalmente flessibili i lavoratori, per smantellare definitivamente il welfare ed i diritti sociali conquistati in decenni di lotte. Questa crisi ha funzionato come un surrogato della dittatura che in Cile rese possibile accelerare questi processi e portarli a compimento. Ma, l'impoverimento e la perdita di diritti non è ancora completata. Per arrivare al risultato cileno bisogna mettere le mani alla Costituzione, avere il presidenzialismo, unitamente a leggi che colpiscano alla radice i movimenti (come già fanno i militanti del No Tav). Insomma, bisogna indebolire la nostra democrazia senza bisogno dei generali, per arrivare magari ad avere quella "crescita" sbandierata come unico fine della società, unico senso della vita, dal governo delle "larghe intese neoliberaliste". Per questo la battaglia per la difesa della Costituzione vede in prima linea un sindacato come la Fiom perché è ormai chiaro l'intreccio tra la difesa della democrazia costituzionale e la difesa dei posti di lavoro, della dignità del lavoratore e del diritto alla vita di precari e disoccupati.

## **Gli studenti rispolverano l'icona Allende** - Camila Vallejo\*

Per decenni, le forze progressiste cilene hanno trattato la figura di Salvador Allende come un'icona. Si sottolineavano le sue qualità personali e umane; si lodava il suo atteggiamento eroico al momento del colpo di stato dell'11 settembre 1973: non era forse morto con le armi in pugno? Ma una tale celebrazione veniva impiegata generalmente per sottacere le ambizioni - e i risultati - del suo governo di Unidad popular (Up), una coalizione che andava dai comunisti ai socialdemocratici. Le manifestazioni studentesche del 2011, le più importanti dal ritorno della democrazia nel 1990, e l'emergere di nuovi movimenti sociali (sindacali, ecologisti, ecc) attraverso il paese hanno travolto la sinistra. E hanno rimesso all'ordine del giorno la necessità di trasformazioni strutturali profonde, allargando l'orizzonte di ciò che era possibile esigere. Non soltanto un'educazione «gratuita e di qualità», ma anche i mezzi per ottenerla: riforma fiscale, rinazionalizzazione del rame e soprattutto fine del modello neoliberalista inscritto nella Costituzione del 1980 - approvata sotto la dittatura - attraverso la convocazione di un'assemblea costituente. Di nuovo si è visto il ritratto di Allende nelle strade. Ma, questa volta, non si trattava più di salutare un'icona: i manifestanti affermavano di riconoscersi nel progetto



politico che egli incarnava e che incarna ancora. Allende arrivò al palazzo presidenziale de La Moneda, nel 1970, dopo tre tentativi elettorali infruttuosi. Militante socialista, egli ha sempre operato per la più ampia convergenza delle forze popolari contrapposte a quelle imperialiste e all'oligarchia. In un'America latina lacerata dalle guerriglie, egli ha proposto di inaugurare una «via pacifica» verso la trasformazione sociale, anche se il suo stesso partito aveva preso atto, all'epoca del congresso di Chillán, nel 1967, del blocco della via istituzionale, preferendo fare appello alla lotta armata. Questa visione distingue Allende e gli permette finalmente di dare avvio a un ambizioso programma politico. La sera della sua vittoria, egli dichiarava dal balcone della Federazione degli studenti dell'Università del Cile (Fech): «Noi abbiamo trionfato avendo come missione il rovesciamento definitivo dello sfruttamento imperialista, la fine dei monopoli, la realizzazione di una riforma agraria profonda e degna di questo nome, il controllo del commercio di importazione ed esportazione e, infine, la nazionalizzazione del credito. Altrettanti pilastri che sosterranno il progresso del Cile, creando il capitale sociale in grado di dare impulso al nostro sviluppo». I mille giorni dell'Up hanno costituito contemporaneamente un processo inedito di apertura politica e un grande sacrificio per il popolo cileno. Mille giorni nel corso dei quali partiti politici, sindacati, cordoni industriali (organi autogestiti dei lavoratori) e comitati di approvvigionamento e di controllo dei prezzi (Juntas de abastecimiento y precios, Jap) hanno unito le loro forze per far nascere un potere popolare in grado di rispondere ai tentativi di destabilizzazione del capitale straniero e degli interessi imperialisti. L'esperienza di Up non è fallita: è stata interrotta. E la figura di Allende non è quella di un presidente idealista che si è lasciato alle spalle un processo politico condannato. Essa incarna l'audacia politica: quella che ha affermato la modernità di un progetto di trasformazione rivoluzionaria della società, non solo in Cile, ma in tutto il continente. E ha tracciato così una strada che da allora è stata intrapresa da gran parte del Sudamerica, ancorché in un altro contesto, caratterizzato da altri rapporti di forza geopolitici. Ogni avanzata di questi governi progressisti li avvicina un po' di più ad Allende. Perché evocare il nome di Allende non significa soltanto parlare del passato. È parlare del presente e prepararsi all'avvenire.

*\*presidente della Federazione degli studenti dell'Università del Cile (Fech) all'epoca delle manifestazioni del 2011. Candidata al parlamento per il Partito comunista cileno alle elezioni generali del prossimo 17 novembre. (Traduzione di Alyosha Matella)*

## **Un'eredità troppo ingombrante per la vecchia sinistra** - Víctor Hugo de la Fuente\*

Quarant'anni fa, gli alti gradi delle Forze armate cilene si macchiarono di gravi reati di sollevazione e insurrezione rovesciando un governo legittimo e sospendendo la Costituzione. Parallelamente, con una feroce repressione, instaurarono un regime dittatoriale. Né gli esecutori del golpe né i civili che cospirarono con loro sono stati giudicati. Finora regna l'impunità. Il regime civico-militare, che durò 17 anni, liquidò il progetto di socialismo democratico e instaurò una dittatura che fu un laboratorio, a livello mondiale, per l'applicazione di politiche neoliberiste: il ruolo dello stato fu ridimensionato, si privatizzò il più possibile e si ridussero a merci persino l'istruzione e la salute. Una delle conseguenze fu l'aumento delle disuguaglianze, sempre a beneficio dei più potenti. Coloro che succedettero alla dittatura, continuarono con lo stesso modello economico e anzi estesero le privatizzazioni (acqua, concessioni alle multinazionali per lo sfruttamento del rame...). I responsabili del golpe e della soppressione della Carta costituzionale hanno oggi la sfrontatezza di dire che la Costituzione della dittatura può essere modificata solamente secondo i criteri in essa stabiliti. E ancora più sorprendente è che alcuni oppositori della dittatura la pensino allo stesso modo e si rifiutino - insieme alla destra - di convocare un'Assemblea costituente per elaborare e approvare democraticamente, con un referendum, una nuova costituzione. È curioso che nel nostro paese gli anni dell'Unidad popular (Up) non solo non siano molto conosciuti né rivendicati ma siano persino denigrati, mentre la figura di Salvador Allende - benché la sua grande opera sia proprio l'Up - abbia visto, giustamente, aumentare il suo prestigio e sia molto apprezzata. D'altra parte, le forze politiche che parteciparono al progetto dell'Up non lo hanno rivendicato. In parte, sicuramente, perché non sostengono più quelle posizioni rivoluzionarie di trasformazione della società, come dimostra il fatto che, per esempio, non prendano nemmeno in considerazione la nazionalizzazione del rame. Con il passare del tempo, la figura di Allende e la sua lungimiranza risaltano sempre di più. Basti ricordare il suo discorso sull'avvio della globalizzazione neoliberista, pronunciato davanti all'Assemblea generale dell'Onu il 4 di dicembre del 1972. In quel discorso criticava «il potere e la condotta nefasta delle multinazionali, i cui bilanci superano quelli di molti paesi... Gli stati subiscono interferenze nelle loro decisioni fondamentali - politiche, economiche e militari - da parte di organizzazioni globali che non dipendono da nessuno stato e che non rispondono né sono controllate da alcun parlamento o istituzione rappresentativa dell'interesse collettivo». È opportuno evidenziare l'impegno e la fedeltà che Allende, fino all'ultimo, ha dimostrato nei confronti delle cause sociali e politiche dei più poveri e, allo stesso tempo, il suo realismo politico, la sua capacità di scuotere gli animi, di educare e, soprattutto, di coalizzare forze intorno a un programma popolare, dirigendo quel gigantesco movimento che portò il popolo al governo nel 1970. Bisogna recuperare la memoria di un presidente che fece dell'etica il suo valore più alto, che morì nel bombardato palazzo della Moneda reiterando la sua lotta per un socialismo democratico e rivoluzionario. Allende non è solo un martire. Sotto il governo dell'Up, il Cile si appropriò del rame, estese la riforma agraria, difese l'istruzione pubblica e gratuita, creò l'area sociale dell'economia, promosse la partecipazione popolare. Con Allende i cileni recuperarono la dignità. Ovviamente l'Up commise errori e Allende agì a volte con una certa ingenuità; ma gli errori non giustificano il colpo di stato, un crimine contro il popolo e contro la democrazia. Com'è dimostrato, l'Up e Allende furono vittime delle multinazionali, dell'impero statunitense, dei grandi industriali cileni e del tradimento dei militari golpisti. Non bisogna mai confondere le vittime con i carnefici; l'errore di una vittima non giustifica mai il crimine perpetrato contro di essa. L'esempio di Salvador Allende vive oggi nelle lotte degli studenti e dei popoli, in Cile come nel resto dell'America latina. Il suo esempio ci aiuterà a conquistare quel mondo diverso così necessario e possibile che tanto sogniamo.

*\*direttore dell'edizione cilena di Le Monde Diplomatique. (Traduzione di Giuseppe Grosso)*

## **Le ferite aperte di un paese diviso** - Filippo Fiorini

SANTIAGO DEL CILE - La faglia che corre lungo la costa cilena da Arica a Puerto Williams sembra essere un avvertimento nascosto: attenti, sotto la superficie, permane la rottura. È così, molti cileni hanno approfittato di questi 40 anni dal colpo di Stato per tornare a parlare della dittatura, a tavola o al lavoro; tanto più l'hanno fatto, quanto più hanno capito che ci vorrà ancora tempo per arrivare alla pace che in fondo desiderano. Infatti, a dispetto delle mille bandiere cilene che sventolano sui davanzali e sulle auto, di Cile ce ne sono ancora almeno due e forse anche di più. Due sono state per esempio le cerimonie ufficiali per commemorare l'anniversario. In una si è parlato di «ferita» e nell'altra di «frattura». In entrambe si è ammessa la propria «responsabilità» o il proprio «fallimento», ma in nessuno dei casi si è risparmiato l'avversario. «Il governo dell'Unidad Popular - quello di Allende - ruppe lo stato di diritto del nostro paese», ha detto il presidente Sebastian Piñera, davanti al palazzo della Moneda, che 40 anni fa bruciava e che oggi ha fatto da telone di fondo a un esame di coscienza molto parziale, da parte di una destra che ora condanna il sollevamento militare, ma che all'epoca ne fu entusiasta. «Non può esistere la riconciliazione, se questa viene confusa con la cancellazione della verità e della giustizia», ha detto invece il leader della coalizione socialdemocratica Nueva Mayoría, Michelle Bachelet, parlando dal Museo dei diritti umani, un edificio monolitico che conserva il ricordo delle vittime del regime, tra cui compare anche suo padre, il generale Bachelet, che fu viceministro di Allende e per questo torturato e ucciso. Forse, la prossimità del voto che si stima riporterà il centrosinistra al potere, ha esasperato i toni, ma per la figlia di Salvador Allende, la senatrice Maria Isabel, il fatto che la classe politica abbia dovuto rinunciare a fare un'unica commemorazione, dimostra che «in Cile le ferite non si sono ancora rimarginate». Eppure, qualche manifestazione istituzionale di rilievo c'è stata. La Corte suprema ha per esempio riconosciuto che la magistratura abbia «commesso gravi omissioni» negli anni che seguirono al golpe, ma non ha comunque detto «chiedo scusa», come aveva invece fatto il giorno prima l'Associazione dei magistrati, camera che rappresenta un potere a cui si attribuisce la colpa dell'inazione, davanti ai casi di sequestro, tortura e omicidio. In parlamento, d'altra parte, è stata presentata una mozione affinché si facesse un mea culpa per la lettera con cui il 22 agosto '73 la Camera denunciava «il grave deterioramento dell'ordine democratico» perpetrato dal governo di Allende e chiedeva alle Forze Armate di «porre immediatamente fine a tutte queste situazioni». Anche qui, però, non c'è stato consenso e si è dovuto ripiegare sulla moderazione. «Io credo che non si tratti di chiedere scusa», dice la deputata socialista Denise Pascal, riguardo a quel documento che i militari sventolarono per legittimare il loro intervento. Salvador Allende era suo zio e oggi è convinta che «molta gente si colpisca il petto, ma nel profondo dell'animo non abbia alcun sentimento sincero». Anche nella stessa sinistra, poi, si sono viste distanze importanti. Domenica, per esempio, sono scese in piazza 30 mila persone per dire «mai più» dittatura e «basta» con l'impunità dei colpevoli. Tuttavia, il corteo in cui sembravano poter convivere realtà diverse dell'antagonismo cileno, si è sfasciato in un caos quando una scaramuccia tra un gruppo estremista e la polizia è degenerata in scontri, che sono andati avanti fino a sera e hanno impedito alla maggior parte delle persone di raggiungere il monumento ai desaparecidos, nel cimitero di Santiago. Poi, i passanti con in mano un giornale conservatore che non si pente di aver appoggiato Pinochet, dicevano: «Questa è la sinistra». Nell'ultimo messaggio radiofonico, prima di morire insieme alla democrazia cilena, Allende disse: «Presto torneranno ad aprirsi i larghi viali in cui cammina l'uomo libero, per costruire una società migliore», ma a questo paese stretto e lungo, 40 anni non sono del tutto bastati.

## **«Non serve più giocare in difesa»** - Daniela Preziosi

**Landini, in queste ore il governo Letta resta appeso agli umori del Pdl e di Berlusconi. Vista dal segretario della Fiom, questa situazione che contorni ha? Un governo è utile se difende il lavoro e crea nuovi posti di lavoro. Se non è in grado, non serve ai lavoratori. Sta dicendo che il governo Letta non deve andare avanti se non ha un'agenda utile a produrre posti di lavoro? Che dovrebbe fare?** Faccio alcuni esempi: penso che in questa fase dovrebbe rifinanziare i contratti di solidarietà. E chi fa i contratti di solidarietà, cioè non licenzia, o ridistribuisce l'orario di lavoro per fare nuove assunzioni, deve avere sgravi consistenti. Dovrebbe ridarsi una prospettiva di politica industriale sui settori strategici, fare una legge sulla rappresentanza e cancellare l'articolo 8 della legge Sacconi, agire fisco, ripensare le pensioni, gli ammortizzatori sociali e sostenere il reddito di chi perde il lavoro, chi non ce l'ha, e ai giovani precari. Se il governo prosegue sulla linea di galleggiamento non serve. Anche perché il governo Berlusconi prima e il governo Monti poi hanno fatto pagare la crisi ai lavoratori. Non a caso siamo in presenza di un aumento della disoccupazione e di un peggioramento delle condizioni di lavoro. Se non c'è una ripresa degli investimenti pubblici e privati e se non si agisce sulla redistribuzione della ricchezza, non se ne viene fuori. E ad oggi, al di là degli annunci, siamo di fronte ad un governo che nei fatti resta bloccato. Basti vedere il ricatto del Pdl sull'Imu. **Se restasse questa maggioranza, gli equilibri politici - e i provvedimenti possibili - non sarebbero quelli che lei ha elencato.** Sono a rischio migliaia di posti di lavoro. Se penso al caso della Fiat, che ora sta facendo discutere ma che non è l'unico purtroppo, il governo non è stato capace di far applicare le sentenze della Corte alla Fiat. Il più grande gruppo industriale italiano continua indisturbato a diminuire il suo peso nel paese e a non rispettarne le leggi. **Lei ha detto: non siamo disponibili a firmare accordi che prevedano la chiusura delle fabbriche, siamo pronti a gesti di difesa totale, anche le occupazioni. Che significa in concreto?** Molti parlano di ripresa, ma segnali non si vedono. Invece si vedono aziende che usano le ferie per delocalizzare le produzioni, oppure grandi imprese che anziché fare investimenti dicono che hanno bisogno di delocalizzare o chiudere. Non è più accettabile. Oggi ogni posto di lavoro perso, ogni stabilimento chiuso in questa fase è perso per sempre. E allora non siamo disponibili ad accompagnare un processo di riduzione dell'occupazione e della politica industria. E per questo, naturalmente discutendo con i lavoratori, penso che non possiamo discutere nulla. Altrimenti quello che è perso è perso. E abbiamo già perso anche troppo. **Ha in mente casi concreti?** Penso a Fiat. Se non ci sono soluzioni, a fine anno Irisbus e Termini Imerese chiudono. A Mirafiori non hanno risolto il problema degli investimenti. A Cassino non si sa quello che succede. Nel settore siderurgico, non è chiara la prospettiva a Terni, a Piombino. Così nel settore dell'elettrodomestico. Non c'è un tavolo su

Finmeccanica. Parlando del settore metalmeccanico, che va dalle acciaierie all'informatica, e quindi il sistema industriale del paese, i prossimi mesi sono decisivi. Siccome la politica industriale riguarda il governo ma anche le imprese, non siamo disponibili ad accompagnare le chiusure. Non sono problemi semplici, ma non possono essere solo problemi dei lavoratori. Il vuoto della politica permette alle imprese di muoversi così. Quando diciamo che bisogna attuare la Costituzione, oltre a un lavoro con diritti diciamo anche che c'è bisogno di un intervento pubblico e che le imprese siano richiamate a una responsabilità sociale, come dice la nostra Carta. **In nome della Costituzione, la via maestra, il 12 ottobre metterete insieme la sinistra?** Abbiamo un'ambizione più grande. C'è chi pensa che per uscire dalla crisi bisogna mettere in discussione la Costituzione. Lo pensa la Fiat, lo pensa J.P.Morgan quando dice che in Europa bisognerebbe cancellare le Costituzioni, lo pensa Berlusconi e una parte dei suoi. Noi vogliamo affermare un'altra idea: lavoro, democrazia, legalità e pace sono oggi un terreno di cambiamento. Applicare la Costituzione sarebbe rivoluzionario. Non ci rivolgiamo solo alla sinistra, ma a tutte le persone, movimenti e soggetti che pensano che i principi costituzionali sono la base per la riforma e il cambiamento di questo paese. È tutt'altro che la difesa dell'esistente: in un paese in cui c'è questo livello di disoccupazione e precarietà, chi lavora è povero, in cui si cancellano le pensioni, c'è poco da difendere. Se questo processo offre un terreno di ricomposizione alle sinistre, questo è problema delle forze politiche. **Da sinistra vengono molte critiche al Pd che partecipa degli strappi costituzionali che denunciate. Lei dice: non escludiamo nessuno. Che significa?** Il governo delle larghe intese non è stato votato da nessuno. In più questo parlamento è stato eletto con una legge che la Corte considera incostituzionale. È un paradosso che ora pensi di cambiare la Costituzione. Questo rischia di portare a un corto circuito democratico e aumentare la disaffezione dei cittadini. Quindi mi rivolgo alle tante persone che non si sentono rappresentate, la maggioranza di questo paese. Qualsiasi progetto politico e sociale, se non si fonda sulla partecipazione, non va da nessuna parte. Paghiamo il fatto che in questi ultimi vent'anni la cultura del leaderismo ha preso il posto di una partecipazione più diffusa, e ora i poteri forti e le lobby hanno molta più forza della rappresentanza democratica. Vogliamo costruire partecipazione, sarebbe sciocco se nel fare questo discorso ci mettessimo ad escludere qualcuno. **Quando parla di cultura del leaderismo oggi pensa a Renzi?** No, non personalizzo. Le primarie sono state uno strumento utile, ma abbiamo visto che non risolvono il problema della partecipazione. Vent'anni fa si discuteva di riformare il sistema politico per avere meno partiti e più partecipazione. Oggi c'è una frantumazione dei partiti e un calo della partecipazione. E siamo messi così perché abbiamo lasciato fare al mercato, abbiamo calpestato la Costituzione e fatto carne di porco dei diritti. **Ci sono tre congressi in autunno. Quello del Pd, di Sel e del Prc. Si discute di questi temi?** Il congresso cui sono più interessato è quello della Cgil. E la crisi della rappresentanza riguarda anche i sindacati e gli imprenditori. La maggior parte dei precari non è iscritta ai sindacati. Se si discute di reddito di cittadinanza, è un esempio, debbo trovare il modo di parlare con milioni di giovani precari. Con l'obiettivo di farli iscrivere, certo. Quanto ai partiti, abbiamo scelto di non dare loro parola sul palco del 12 ottobre. Ma chi fa politica deve dire come la pensa. **Non farete parlare i partiti dal palco perché le divisioni della sinistra rischiano di essere un inciampo alla partecipazione?** È una mobilitazione civile, ci siamo rivolti alle associazioni e ai movimenti che in questi anni, hanno posto questi problemi. E non vogliamo essere utilizzati dai partiti. **C'è sempre chi dice che Landini ha obiettivi politici.** Non ho mire politiche personali, dovrebbe ormai essere noto. Il mio obiettivo è fare al meglio il segretario della Fiom. E per fare bene il sindacato, la Fiom e la Cgil fanno politica, cioè provano a cambiare il modello sociale. Perché, la Fiat non fa politica? Anche molto meglio di noi, visto che si fanno fare le leggi che le servono.

## **Quello che l'Ocse (e la stampa) non dice** - Alberto Burgio

Nel leggere un dato statistico, il buon senso raccomanda di considerare il quadro di riferimento entro il quale si colloca. Se invece lo si enuclea, è probabile che lo si fraintenda vanificandone l'importanza. È una regola banale. Soprattutto quando si tratta di economia e quando c'è di mezzo la grande crisi. Argomento principe dell'informazione, utilizzato per compiere una gigantesca operazione egemonica che produce consenso alla Naturalmente non avviene per caso che i dati economici che strutturano la grande affabulazione sulla crisi siano sistematicamente comunicati - propagandati - fuori contesto. Producendo cifre isolate è facile servirsene per portare acqua al mulino del «rigore» finanziario. Lo storico di domani avrà buona materia di studio se vorrà indagare il ruolo-chiave dei mezzi d'informazione in questa transizione postdemocratica. Siamo ricchi, collettivamente parlando. Nei cosiddetti paesi avanzati affoghiamo tra merci supertecnologiche a basso costo. Nonostante tutto l'Italia figura ancora ai primi posti nelle classifiche mondiali dei paesi affluenti. Ma ci stiamo serenamente persuadendo di essere poveri, sommersi da debiti, colpevoli di aver «vissuto al di sopra delle nostre possibilità», quindi meritevoli di sacrifici ed espropri. Un ultimo esempio di manipolazione dei dati economici è l'uso delle stime Ocse sulle prospettive economiche dei 7 grandi. Mentre tutti gli altri hanno virtuosamente ripreso a crescere, l'Italia - ci siamo sentiti ripetere in questi giorni sino alla nausea - è l'unico paese (vizioso) a registrare anche nel 2013 un Pil in calo (-1,8%). Punto. O meglio, questo dato è subito ricondotto a una spiegazione inoppugnabile (scarsa produttività, scarsa competitività) e a una ricetta - la solita da quarant'anni - di «evidente» ragionevolezza. «Collegare i salari alla produttività», nella formula esoterica di Pier Carlo Padoan, attuale capo economista dell'Ocse; «fermare i salari italiani», nella versione volgare e schietta di Otmar Issing, suo predecessore negli anni pre-crisi. Fine delle trasmissioni. Ma una seconda regola di buon senso - anch'essa puntualmente violata - dice anche che di fronte a un'anomalia è bene domandarsi se essa è l'unica o una tra le tante. Può darsi che, se l'Italia si distinguesse solo per la mancata crescita, chi la pensa come Padoan (quasi tutti quelli che contano) avrebbe ragione, nonostante i salari italiani siano già tra i più bassi dell'eurozona (e al dodicesimo posto nell'Europa a 28). Ma non è così. C'è oggi e da un buon quarto di secolo un nuovo «caso italiano» di segno opposto rispetto a quello degli anni Settanta. L'Italia vanta molti altri record che configurano una situazione peculiare. E che dovrebbero essere tenuti in considerazione quando si parla del Pil e delle sue performance. Quali dati? Due in particolare. Il primo, riferito al terreno della produzione, è la scarsità degli investimenti delle imprese nella ricerca per

l'innovazione tecnologica, dalla metà degli anni Ottanta stabilmente inferiori, in Italia, alla soglia cruciale del 2% del Pil. Il che da una parte consegue al nanismo della stragrande maggioranza delle imprese e all'assenza cronica di una politica industriale che governi la dinamica della struttura produttiva; dall'altra genera effetti perversi, non soltanto sul piano economico (dipendenza dall'offerta estera di alta tecnologia; incapacità di anticipare la domanda di beni e servizi; caduta di competitività e perdita di quote del commercio internazionale) ma anche sul terreno sociale, poiché l'arretratezza della struttura produttiva si riflettono sulla distribuzione dei redditi, accrescendo il tasso di ineguaglianza e riducendo quello della mobilità sociale. Il secondo dato riguarda il debito complessivo. Si parla sempre soltanto dell'elevato debito pubblico italiano (prossimo ormai al 130% del Pil) ma ci si guarda bene dal ricordare il (relativamente) basso debito privato (in particolare delle famiglie), che in Italia si attesta sul 42% del Pil contro il 51 della Francia, il 63 della Germania e il 103 del Regno Unito. Come se i due fenomeni non fossero interconnessi e non costituissero nel loro insieme il punto di caduta della politica economica del paese. Si potrebbe continuare a lungo, ricordare disordinatamente il più alto tasso di disoccupazione giovanile (a fronte di una percentuale di giovani formati sul totale della popolazione inferiore alla media europea); il basso tasso di utilizzo degli impianti (contro un orario di lavoro medio tra i più alti d'Europa); un indice di disuguaglianza simile a quello degli Stati Uniti (metà della ricchezza nazionale concentrata nel 10% più ricco); l'incidenza delle mafie, del sommerso (il 17,4% del Pil) e dell'evasione fiscale (120 miliardi di reddito sottratto al fisco); il record di privatizzazioni, delocalizzazioni, pressione fiscale sul lavoro dipendente, trasferimenti pubblici a fondo perduto a beneficio dei privati (metà della capitalizzazione della Fiat è costituita da capitale pubblico) e, perché no, il record della quota di reddito bruciata nel gioco d'azzardo. Che cos'è un paese in cui l'ambito pubblico va in rovina mentre il privato prospera a sue spese, un paese che manda in malora (o svende) la propria industria e sacrifica le proprie migliori risorse umane e materiali (taglieggiando i redditi da lavoro e riducendo la base occupata senza uno straccio di politica industriale) pur di remunerare il capitale privato a dispetto del suo mancato concorso allo sviluppo dell'apparato produttivo nazionale? Che cos'è un paese siffatto e che cos'è la classe dirigente che ne compromette in tal modo le sorti? Il quadro è chiaro. La mancata crescita italiana non deriva dall'incontinente avidità degli operai, ma dalla soffocante manomorta della rendita che si mangia quote crescenti di capitale. La borghesia italiana non ama il rischio, né quello sociale né quello d'impresa. Ama la precarietà altrui, non certo la propria. Questo dice il dato Ocse sulla mancata crescita. Che in ultima analisi suggerisce di riflettere sulla deficitaria modernizzazione italiana e sulla struttura familistica del nostro capitalismo e delle nostre istituzioni. Di tutto questo si tratterebbe di discutere soprattutto a sinistra (se esistesse una sinistra in condizione di farlo). E probabilmente se ne discuterebbe sulla grande stampa, se i padroni dell'informazione non fossero tra i beneficiari di questo stato di cose. Dovendosi invece tenere il paese sotto il giogo di una classe dirigente parassitaria e irresponsabile, lo si deve innanzi tutto mantenere nell'ignoranza. Gli si debbono raccontare storie, ammannire dati truccati o sconclusionati. E poco importa se, di questo passo, il paese si ritroverà ben presto a giocare il ruolo della colonia, al quale del resto l'Unione europea a guida franco-tedesca l'ha prontamente destinato. PS: qualche volta ci sembra di essere soli contro il resto del mondo, ma è un abbaglio a cui ci consegniamo e che diventa la nostra prigione. Parlo per conoscenza.

## **La tortura innominabile** - Lorenzo Guadagnucci

Quando i giudici di Cassazione dalle solenni stanze del "Palazzaccio" romano usano espressioni come «accantonamento dei principi cardine dello stato di diritto»; quando parlano di cittadini sottoposti a «trattamenti gravemente lesivi della dignità della persona»; quando specificano che «botte, gas urticanti, umiliazioni, denudamenti di ragazzi e ragazze fatte piegare a novanta gradi davanti agli uomini in divisa» avvenivano «mentre alcuni tra le forze dell'ordine cantavano inni fascisti». Quando si legge tutto questo nelle motivazioni di una sentenza definitiva riguardante 40 persone fra agenti e medici delle forze dell'ordine, dovremmo chiederci dov'è finito lo stato democratico, in quale abisso morale è precipitata la dignità delle istituzioni. Le durissime parole degli alti magistrati sugli orrori di Bolzaneto durante il G8 di Genova del 2001 sono un potente grido di sdegno e di richiamo alla legalità costituzionale, ma contengono in sé il sapore dell'impotenza. Parole così gravi e così forti chiudono una stagione iniziata nel luglio 2001, ma questi dodici anni, per molti aspetti, sono trascorsi inutilmente. I fatti storici avvenuti nella caserma genovese in un clima «di vessazioni continue e diffuse» sono noti da molto tempo grazie alle testimonianze delle vittime, al lavoro di avvocati e magistrati, eppure sono stati scientemente ignorati - potremmo dire accantonati, come lo stato di diritto all'interno della caserma. Perciò le parole della Cassazione colpiscono e sconvolgono i pochi che vi prestano attenzione ma in realtà sono pronunciate in un vuoto politico e culturale desolante. Sono parole che non avranno seguito. Non ora, non nel contesto politico e informativo attuale. La sentenza Bolzaneto come quella Diaz dell'anno scorso non hanno prodotto il terremoto politico e istituzionale che sarebbe stato necessario. Se non fosse stato per la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, inflitta ai dirigenti di grado più alto imputati nel processo Diaz, tutto sarebbe rimasto come prima. Capi della polizia al loro posto, condannati e prescritti lasciati tranquillamente in servizio, zero approfondimenti sullo stato di salute democratica delle forze di sicurezza e sui meccanismi interni di verifica e sanzione degli abusi. Non ci sono riforme in vista e nemmeno provvedimenti sui singoli punti emersi in questi dodici anni, ad esempio sulla riconoscibilità degli agenti in servizio di ordine pubblico tramite codici su caschi e divise (provvedimento consigliato addirittura nel 2001 dall'ispettore Pippo Micalizio, inviato a Genova dopo il G8 dal capo della polizia Gianni De Gennaro). È vero, è cominciato nei giorni scorsi l'iter parlamentare per introdurre il crimine di tortura nel nostro ordinamento. Ma il testo di legge dal quale è partita la discussione è il degno frutto dell'opera di occultamento e rimozione dell'eredità di Genova condotta scientificamente per dodici anni ai piani alti del potere politico, poliziesco e mediatico di questo paese. I parlamentari che hanno steso quel testo si sono rifiutati di qualificare la tortura come reato specifico del pubblico ufficiale; hanno cioè ignorato gli standard normativi internazionali pur di assecondare le poco responsabili pretese dei vertici degli apparati. Un testo simile, al cospetto del meditato giudizio della Cassazione, ha i contorni di una beffa. L'introduzione del reato di tortura, invocato anche da pm e giudici del

processo Bolzaneto, ha soprattutto finalità di prevenzione, specie in un paese come il nostro, nel quale i vertici delle forze dell'ordine, anche di fronte ad abusi clamorosi e innegabili, hanno mostrato verso i propri uomini l'istinto della protezione corporativa (e diciamolo: antidemocratica). Un testo serio, vero, di rifiuto e punizione della tortura serve a mandare un messaggio forte e preciso a chi veste una divisa: un messaggio di civiltà, di trasparenza, il segno tangibile della non sindacabilità dei diritti umani fondamentali. Serve ad avviare un cambio vero di cultura e di mentalità. Una seria legge sulla tortura dev'essere la premessa di una riforma democratica delle forze di sicurezza. Il testo all'esame del parlamento rischia invece di mandare il messaggio opposto. Sembra dire: questa legge ci tocca farla per via degli impegni internazionali, ma niente alla fine cambierà. L'opzione corporativa, il rigetto della trasparenza continueranno a dominare la vita interna ai corpi di polizia. Di fronte ad abusi e prepotenze continueremo a parlare di mele marce. I giudici di Cassazione, su Bolzaneto come nel caso Diaz, hanno parlato così chiaro che la ripresa del dibattito parlamentare sulla tortura sarà un evento surreale, se ancora una volta il Palazzo resterà cieco e sordo, insensibile a ogni richiamo. Guardando allo stato dei diritti civili e sociali del nostro paese, possiamo dire che l'inusuale grido di sdegno dei giudici di Cassazione rischia di rivelarsi un urlo di disperazione, se dalla cittadinanza attiva, quella che ancora crede nella Costituzione, non arriva una risposta all'altezza della sfida che anche su questo fronte si profila.

*\*Comitato Verità e giustizia per Genova*

## **Bolzaneto, un Garage Olimpo italiano** – Angelo Mastrandrea

Detenuti senza mangiare e bere e con il divieto di andare in bagno, picchiati e umiliati in continuazione, costretti a inneggiare al fascismo. Se non è tortura questa, come altro definirla? In Italia però non si può dire, solo perché nei nostri vocabolari penali la parola non è contemplata, e allora la Corte di Cassazione, nel motivare la sentenza di condanna di sette agenti di polizia per le violenze nella caserma di Bolzaneto dopo il G8 del 2001, ha dovuto prodigarsi in sinonimi e dettagli. A dirla tutta, la procura di Genova ci aveva provato a far contestare un reato di tortura che nel nostro ordinamento non esiste, anche per evitare alcune prescrizioni che sono puntualmente arrivate, ma i magistrati della Suprema Corte avevano bocciato la richiesta, in punta di diritto. Se il mancato riconoscimento del reato ha consentito di salvare le apparenze, permettendo a chi vuole di continuare ad affermare che in Italia la tortura non esiste, e ha sortito l'effetto materiale di rendere più lievi le pene per i colpevoli, cionondimeno la sostanza della sentenza è durissima: nella caserma di Bolzaneto, nei giorni immediatamente seguenti il G8 di Genova, nel luglio 2001, è stato «accantonato lo Stato di diritto», le vessazioni sono state «continue e diffuse in tutta la struttura» e non si possono derubricare a singoli ed estemporanei «momenti di violenza». La caserma di polizia genovese, in quei giorni, si trasformò in un «carcere provvisorio» in cui lo Stato di diritto fu neutralizzato da un «clima di soverchiante ostilità». Un'atmosfera non dissimile da quella che si era respirata in piazza e nelle strade di Genova nei giorni precedenti, e poi durante il blitz notturno nella scuola Diaz. È grazie a questo clima, secondo i magistrati della Suprema Corte, che divennero possibili comportamenti altrimenti inammissibili, come in un Garage Olimpo all'italiana: il divieto di andare in bagno che costrinse alcuni ragazzi a farsela addosso, la negazione del cibo e dell'acqua, le continue violenze fisiche e psicologiche («non c'erano celle dove non volassero calci e pugni e schiaffi»). E non si trattò di «momenti di violenza che si alternavano a periodi di tranquillità, ma dell'esatto contrario». Le motivazioni della sentenza sono prodighe di episodi di quel reato che non si può nominare: c'è ad esempio il caso di una ragazza condotta al bagno, costretta a mantenere il «capo chino all'altezza delle ginocchia» con la «torsione delle braccia dietro la schiena», mentre al suo passaggio «poliziotti ai lati» continuavano con «percosse e insulti». L'agente (donna) che accompagnava la detenuta non fece desistere i colleghi, ma invitò la ragazza a «stare attenta a non cadere quando un agente le aveva fatto lo sgambetto». La Corte aveva confermato, in buona sostanza, la sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Genova il 5 marzo 2010, riducendo l'entità dei risarcimenti (cancellati o rinviati al giudizio civile). Dei 44 imputati al processo, erano stati condannati solo in sette: l'assistente capo della polizia Luigi Pigozzi (a 3 anni e due mesi), che aveva divaricato le dita della mano di un detenuto fino a strapparne la carne, gli agenti di polizia penitenziaria Marcello Mulas e Michele Colucci Sabia (a un anno), il medico Sonia Sciandra (che è stata assolta dal reato di minaccia e pertanto la pena le è stata diminuita), gli ispettori di polizia Matilde Arecco, Mario Turco e Paolo Ubaldi (a un anno, tutti e tre avevano rinunciato alla prescrizione). Erano state confermate anche le assoluzioni, quattro in totale, mentre tutti gli altri (33 in totale) erano stati sollevati dal giudizio in quanto i reati erano caduti in prescrizione. Ma i magistrati - questa è l'impressione - parlando di violenze «continue e diffuse» e del «completo accantonamento dei principi-cardine dello Stato di diritto» hanno voluto in ogni caso rimarcare come le responsabilità non possano restringersi solo sui sette condannati e hanno puntato il dito anche sulla catena di comando: «Non è da dubitarsi - scrivono - che ciascuno dei comandanti dei sottogruppi, avendo preso conoscenza di quanto accadeva, fosse soggetto all'obbligo di impedire l'ulteriore protrarsi delle consumazioni dei reati». Cosa che nessuno fece, e infatti non accadde. Così come lo Stato non ha mai chiesto scusa alle vittime di una delle pagine più nere della storia italiana dal dopoguerra a oggi. A oggi, non risultano neppure sospensioni o rimozioni dagli incarichi degli agenti condannati.

## **Risoluzione all'Onu, scontro Russia-Francia** - Anna Maria Merlo

PARIGI - L'occidente ha deciso di andare a vedere se la proposta russa di mettere le armi chimiche siriane sotto controllo internazionale è reale e sincera. Ma le reazioni occidentali, che vogliono lasciare aperta la possibilità di un ricorso alla forza, fanno reagire negativamente Mosca. Obama, che ieri sera doveva rivolgersi alla nazione (ma dalla East Room, meno formale dell'ufficio ovale), ha parlato di «sviluppo potenzialmente positivo», che è possibile che «eviti l'attacco militare» - anche l'ipotesi di attacco resta aperta - mentre il voto al Senato, previsto per oggi, è slittato alla prossima settimana. La Francia, l'unico alleato pronto ad impegnarsi militarmente, pone le sue condizioni e ha presentato già ieri un progetto di risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu: per il ministro degli esteri Laurent Fabius, la risoluzione dovrà essere posta «sotto il capitolo VII», che prevede il ricorso alla forza militare in caso di violazione degli impegni presi dalla Siria. Per Usa e Francia l'iniziativa russa ha il vantaggio di riportare in primo piano

la diplomazia (e permettere a Washington e Parigi si uscire dall'impasse dove si erano arenate, di fronte alle difficoltà di dar vita a una coalizione di stati più ampia del tête-à-tête Obama-Hollande e all'ostilità persistente e crescente delle opinioni pubbliche dei due paesi). Per Usa e Francia, che così guadagnano tempo, è la prova che «la minaccia del ricorso alla forza ha pagato»: salvano la faccia, evitando per il momento un'avventura dagli sviluppi e dagli esiti più che incerti. La tappa attuale è verificare che la proposta «non sia utilizzata come una manovra di dilazione», ha precisato Fabius, sulla scia di Obama che rifiuta «tattiche dilatorie che riportino la situazione allo stallo». Stessa precauzione a Londra, dove David Cameron ha affermato che adesso «tocca a Russia e Siria dimostrare che la proposta sulla consegna delle armi chimiche è genuina». A Berlino, Angela Merkel giudica l'iniziativa «interessante», ma dice di aspettare «gli atti seguenti». Ban Ki-moon è pronto a dare spazio all'iniziativa che può evitare il ricorso alle armi. La Cina sostiene la proposta russa. Il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, ha precisato che il piano russo sarà definito attraverso «trattative concrete» con Ban Ki-moon e con l'Organizzazione internazionale per la proibizione delle armi chimiche. Per Putin, la manovra serve ad evitare una guerra che la Russia non ha i mezzi per fare. Ma la Russia ha respinto ieri l'ipotesi di una risoluzione che lasci aperta l'ipotesi di un ricorso alla forza. Sulla genesi della proposta, Obama ha evocato questa ipotesi con Putin nel corso del G20 a San Pietroburgo, nel breve dialogo a due ai margini della seduta plenaria del 6 settembre. La Francia, tenuta a distanza da questi contatti Mosca-Washington, ha fretta di mettersi al centro del gioco diplomatico. E sulla sua risoluzione all'Onu, dove le tensioni sono già forti, si annuncia una discussione di giorni. Fabius ha precisato che è in cinque punti: «Condanna il massacro chimico, chiaramente attribuito al regime siriano; esige dalla Siria che faccia senza tardare la luce sull'arsenale, che accetti il controllo e lo smantellamento; il sistema di ispezione sarà sotto l'egida dell'Organizzazione internazionale di proibizione delle armi chimiche; prevede conseguenze serie in caso di violazione e, infine, gli autori saranno sanzionati di fronte alla giustizia penale internazionale». Per Fabius, «sull'accettazione di queste condizioni giudicheremo la credibilità della proposta». Il ministro degli esteri britannico, William Hague, sostiene la proposta di Fabius di porre la risoluzione sotto il capitolo VII. Anche l'Italia si è invitata al tavolo dei mediatori. Per il ministro della difesa, Mario Mauro, «con la sua linea l'Italia ha provocato un contagio di ragionevolezza tra i paesi dell'occidente». La strada resta lunga per avere la certezza che non ci sarà ricorso alla forza. L'applicazione di una risoluzione Onu andrà incontro a numerose difficoltà. La Siria ha mille tonnellate di gas tossici, bisognerà stabilire dove sono immagazzinati e se il controllo li ha reperiti tutti, un'operazione che per l'Iraq, per esempio, è durata dal '91 al '98. E ieri un centro studi dell'intelligence israeliana rivelava la mappatura di siti di armi chimiche, attaccati o conquistati dai jihadisti in Siria.

## **Netanyahu tace, troppo soft la linea di Obama** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Netanyahu tace sul «sì» di Barack Obama al piano russo per il controllo internazionale delle armi chimiche siriane, così come aveva taciuto dopo la decisione presa dal presidente Usa di richiedere l'autorizzazione del Congresso a un attacco americano alla Siria. Ma è un silenzio che dice più di tante parole e che ben rappresenta l'insoddisfazione del premier israeliano (e del suo governo) per quella che considera la linea "soft" di Obama verso i «nemici dello Stato ebraico». Proprio Israele nei mesi scorsi aveva chiesto con forza di mettere sotto controllo le armi chimiche di Damasco, ma Netanyahu si aspettava un passo deciso di Washington e non di Mosca alleata della Siria. Ci pensano però analisti e parlamentari a spiegare la «frustrazione» di chi la guerra alla Siria la voleva a ogni costo e che ancora adesso, attraverso la lobby americana filo-Israele Aipac, preme su Capitol Hill per l'ok definitivo a un possibile attacco americano contro Damasco. «La mancanza di determinazione del presidente Usa, il leader del mondo occidentale, è un limite che ha conseguenze negative per tutti, anche per Israele. Se gli Stati Uniti sono forti in Medio Oriente, allora lo è anche Israele di fronte ai suoi avversari nella regione. Se gli Usa si mostrano deboli, si indebolisce anche lo status di Israele», dice Gerald Steinberg, un docente presso la Bar Ilan di Tel Aviv, l'università della destra israeliana. «Le speranze che questa iniziativa russa possa avere successo sono minime, quasi nulle. Solo se i russi collaboreranno con gli americani si potrà mettere al sicuro l'arsenale di armi chimiche di Bashar Assad, altrimenti non si avrà alcun risultato», aggiunge Steinberg. Boccia senza esitazioni la linea scelta da Washington e il piano di Mosca, l'ultranazionalista ex ministro degli esteri Avigdor Lieberman, ora presidente della commissione esteri e difesa della Knesset. «Assad cerca solo di guadagnare tempo, l'iniziativa (russa) non avrà successo», afferma Lieberman, avvertendo la Siria che Israele non esiterà a usare la forza «per difendersi». Non solo, Lieberman mette in guardia il mondo. Di fronte all'evoluzione della crisi siriana», spiega, lo Stato di Israele è solo e quindi da «solo» affronterà la questione del programma nucleare iraniano. In poche parole minaccia con un raid aereo. Per il ministro Silvan Shalom, ieri in visita ufficiale a Roma dove ha incontrato il ministro degli esteri Bonino, una risposta debole a Assad "rischia", di riflesso, di dare una spinta alle aspirazioni nucleari dell'Iran. Due giorni fa, non appena si era diffusa la notizia dell'intesa tra Mosca e Damasco, era entrato in scena lo stesso capo dello stato Shimon Peres per affermare che «i siriani non sono affidabili» e che il loro «sì» all'iniziativa russa «significa poco». Incerte sono le reazioni dei leader arabi, divisi tra Paesi "neutrali" e petromonarchie che sostengono i ribelli siriani (perciò favorevoli dell'attacco militare Usa). La Lega araba ha fatto sapere che appoggia l'iniziativa russa e una via di uscita politica della crisi siriana. Le petromonarchie del Golfo invece sono deluse. «Siamo al corrente dell'iniziativa - ha detto il ministro degli esteri del Bahrein, Khaled bin Ahmed al-Khalifa - Ma il controllo sulle armi chimiche non fermerà il bagno di sangue della gente siriana». Il Bahrein, che in casa reprime con violenza le proteste popolari contro la monarchia, in qualità di presidente del Consiglio di Cooperazione del Golfo aveva chiesto nei giorni scorsi una azione internazionale «di dissuasione», cioè la guerra contro Damasco, per la sua presunta responsabilità nell'attacco con armi chimiche del 21 agosto a Ghouta. Ben diverso è l'atteggiamento dell'Iran che appoggia l'iniziativa russa di cui era stato informato in anticipo durante l'incontro di due giorni fa fra il viceministro degli esteri russo Mikhail Bogdanov e il suo collega iraniano. Tehran, dopo le notizie circolate di un suo possibile coinvolgimento militare diretto in caso di un attacco Usa alla Siria, nelle ultime ore ha moderato i toni. Il presidente Hassan Rohani ha evocato la possibilità di colloqui preliminari a New York in vista dei negoziati sul suo programma nucleare con i Paesi del gruppo 5+1 (i membri permanenti del Consiglio

di Sicurezza più la Germania) previsti nelle prossime settimane. Il 22 settembre inoltre il ministro degli esteri Mohammad Javad Zarif vedrà la rappresentante per politica estera dell'Ue Catherine Ashton a New York a margine dell'Assemblea generale dell'Onu.

## **Benetton diserta l'incontro** – Theo Guzman

Per due giorni, tra oggi e domani nella città svizzera di Ginevra, gli industriali del settore tessile internazionale e i sindacati, convocati dal sindacato internazionale IndustriAll e sostenuti dall'Ufficio internazionale del Lavoro dell'Onu, cercheranno un accordo sui risarcimenti alle famiglie dei lavoratori del Rana Plaza e della società Tazreen dove nei mesi scorsi, tra crolli e incendi, rimasero uccise più di mille persone in Bangladesh. La buona notizia però si accompagna a una cattiva: se dodici marchi hanno accettato di partecipare alle riunioni di Ginevra, più di venti disenteranno l'incontro. Tra questi anche firme italiane come la Benetton o colossi come la spagnola Mango e la statunitense Walmart. Una decisione che la Clean Clothes Campaign (la Campagna internazionale che in Italia si chiama «Abiti puliti» - [www.abitipuliti.org](http://www.abitipuliti.org)) ha definito «sconcertante». Secondo il Daily Star, quotidiano bangladeshi, l'organizzazione non profit Solidarity Centre ha stimato che il governo di Dacca abbia sinora pagato un risarcimento alle famiglie delle vittime per 777 dei 1.131 morti accertati nel disastro del Rana Plaza in quantità che variano da 1.250 a 5mila dollari. Altri 36 lavoratori tessili rimasti mutilati o paralizzati nel crollo del palazzo alla periferia della capitale hanno ricevuto tra 15 e 18.750 dollari ciascuno. Un po' di quattrini sono arrivati dall'estero (dalla catena britannica Primark ad esempio) o dall'associazione locale degli industriali tessili (Bangladesh Garment Manufacturers and Exporters Association), che rappresenta un settore che in questi anni è stato in forte espansione, arrivando a fatturare 20 miliardi dollari l'anno. Finora comunque nessuna delle 4mila famiglie colpite dal disastro Rana Plaza - dice il Bangladesh Institute of Labour Studies - è stata interamente risarcita come era stato promesso. Gli incontri di Ginevra dovrebbero chiarire appunto il contributo dei gruppi occidentali che operano in Bangladesh e fare il punto sulla situazione dei risarcimenti anche da parte di governo e industriali del Paese asiatico. I partecipanti agli incontri dovrebbero sostanzialmente concretizzare in dettaglio la proposta avanzata mesi fa di un fondo per pagare il risarcimento alla famiglie colpite nel novembre del 2012 dall'incendio alla fabbrica Tazreen o coinvolte, nell'aprile 2013, dal crollo del palazzone di Dacca dove cinque fabbriche di abbigliamento erano ospitate nell'edificio pericolante del Rana Plaza. Il risarcimento dovrebbe coprire i danni per la perdita di reddito, i costi dell'educazione dei bambini rimasti orfani e le spese mediche. Purtroppo però - denuncia la Campagna internazionale - numerosi marchi e distributori hanno rifiutato di assumersi la responsabilità per la sorte dei lavoratori morti e feriti nei due disastri. L'americana Walmart, spiegano ad «Abiti puliti», coinvolta sia nella Tazreen sia nel Rana Plaza, non ha ancora preso alcun impegno per il pagamento di un indennizzo in entrambi i casi e Benetton, Manifattura Corona e Mango, che avevano ordini di fornitura presso fabbriche ospitate al Rana Plaza, sono rimaste in silenzio sulla loro presenza a Ginevra, ignorando del tutto l'invito. Stesso silenzio per Piazza Italia, i cui prodotti a marchio sono stati rinvenuti alla Tazreen dopo l'incendio. La Campagna ha deciso di rendere pubblici i nomi di chi ha aderito ai colloqui di Ginevra e di chi non lo ha fatto così che i clienti del tessile possano venire a conoscenza delle scelte etiche dei marchi che acquistano. La lista di chi ha risposto all'invito ginevrino comprende: Bonmarché (Gb), Camaieu (Francia), C&A, Elcorteingles, Inditex (Spagna), Kik Textilien (Germania), Loblaw (Canada), Mascot, Matalan, Primark (UK), Store Twenty One, Karl Rieker. Tra chi è rimasto da parte invece, ci sono le italiane Benetton, Piazza Italia Store, Manifattura Corona, Essenza. Sono in buona compagnia con Walmart, Mango, Delta Apparel, Dickies, Disney, Edinburgh Woollen Mill, Lifung, Sean John Apparel, Sears Holding Corporation, Teddy Smith, Adler, Auchan, Carrefour, Catocorp, Childrensplace, Dressbarn, Fta International, Gueldenfennig, Iconixbrand, JCPenney, Kids Fashion Group, Lpp, Nkd, Premier Clothing, Texman.

**La Stampa – 11.9.13**

## **Oslo, la generazione Utoya sfida gli eredi di Breivik** - Monica Perosino

Anche la Norvegia, alla fine, è scivolata a destra, come la Svezia e la Finlandia. La socialdemocrazia scandinava è finita domenica. Dopo otto anni di governo laburista, i conservatori guidati da Erna Solberg, la «Merkel del nord», hanno vinto le elezioni, ma per formare la nuova maggioranza avranno bisogno del sostegno di liberali, Cristiano democratici e del Partito del Progresso, arrivato terzo con il 16,4% dei voti. Lo stesso in cui militò Anders Breivik, l'estremista di destra che il 22 luglio 2011 uccise 77 persone a Oslo e sull'isola di Utoya. A due anni dal massacro sembra che i norvegesi abbiano dimenticato i proclami urlati in tribunale e i moventi di Breivik o che comunque siano stati convinti dalla retorica del populismo e dell'anti-immigrazione. Ma tra i seggi del Parlamento ci sarà qualcuno che ha già promesso di dare battaglia: «Noi non dimentichiamo i compagni massacrati in nome dell'odio». Sono la «generazione 22 luglio», i giovani laburisti sopravvissuti alla strage, 33 candidati nelle liste della coalizione di Jens Stoltenberg. Quattro di loro sono stati eletti domenica. «Ci spaventa che il Partito progressista entri in Parlamento - dice Vegard Grøslie Wennesland, 29 anni -. La loro campagna elettorale si è basata soprattutto sulla xenofobia: è così che si crea un Paese che ha paura, un Paese che odia». Breivik aveva scelto come obiettivo proprio i laburisti, accusandoli di aver permesso alla Norvegia di diventare una società multiculturale. Il neo eletto Fredric Holen Bjoerdal, 23 anni, è da ieri il più giovane deputato norvegese: «Mi dedico alla politica non per l'orrore che ho vissuto, ma nonostante questo». A Utoya, Bjoerdal aveva salvato un gruppo di compagni in preda al panico guidandoli da un nascondiglio all'altro mentre fuggivano dalla follia omicida di Breivik. «Dopo quello che è successo la maggior parte dei miei amici ha rinunciato alla politica. Io no. Io ho la sensazione di dover continuare la lotta per quelli che non possono più farlo». Durante la campagna elettorale tutti i partiti avevano evitato l'argomento Utoya, nessuno voleva essere accusato di strumentalizzare la strage. Ma le allusioni si sprecavano, soprattutto sui mancati investimenti del governo per la sicurezza nazionale. Morton Høglund del Partito del progresso sosteneva che i laburisti avrebbero dovuto utilizzare i soldi ricavati dal petrolio norvegese per acquistare elicotteri alla polizia. Il giorno del massacro di Utoya

l'unico elicottero disponibile non era pronto. «Sarà difficile sedere in Parlamento a pochi metri di distanza – dice Wennesland –. Noi, la generazione “22 luglio” e loro. Ma da quel giorno per me è tutto più chiaro: qualcuno ha cercato di uccidermi per quello in cui credo. Lo ha fatto perché pensava che la soluzione ai problemi politici fosse la violenza. Proprio questo ha reso più forte la mia motivazione a partecipare alla democrazia». Mentre Breivik sparava, Wennesland si era barricato con altri compagni in una casetta di legno rossa. Lui si era nascosto sotto il letto. Il suo amico Haavard Vederhus, leader della sezione giovanile di Oslo, è stato ucciso. Dopo gli attacchi, Wennesland lo ha sostituito. Gli analisti politici a più riprese hanno sottolineato che la vittoria della destra non va ricercata negli errori di Stoltenberg, ma nella voglia di cambiamento di un Paese immerso in una «noia nazionale», inconsapevole del benessere in cui vive la Norvegia, senza debito pubblico, con tassi di crescita (2,5%), di disoccupazione (3%) e di inflazione (1%) impensabili in Europa. «Diamo per scontato che possiamo fare liberamente politica - dice ha Wennesland -, ma non dovremmo farlo. Mai. Per questo noi sopravvissuti alla rabbia abbiamo il dovere di continuare a lottare».

## **Usa e Francia, le relazioni pericolose** - Alberto Mattioli

PARIGI - L'intervento in Siria, se mai lo si farà, consegna alla scena politica internazionale una strana coppia: Francia e Stati Uniti. Sarebbe la prima volta che gli States fanno una delle loro guerre senza il Regno Unito (Cameron avrebbe voluto, ma è stato fermato dai Comuni che gli hanno votato contro) e la prima in cui marciano avendo come principale alleato la Francia. In effetti, le relazioni fra Washington e Parigi sono sempre state pericolose e talvolta difficili. Il paradosso della Quinta Repubblica, poi, è che i Presidenti francesi che hanno avuto più feeling con gli americani sono stati quelli socialisti, ieri Mitterrand e oggi Hollande, mentre quelli che ne hanno avuto di meno sono i gaullisti doc, iniziando dal Général in persona e proseguendo con Chirac. Gli inizi, certo, furono promettenti. Senza Luigi XVI, gli Stati sarebbero forse sempre Uniti, ma certamente all'Inghilterra. L'intervento francese fu decisivo per far vincere loro la guerra d'Indipendenza, che poi a Parigi era considerata l'ennesima puntata della guerra di sempre con l'Inghilterra. Da lì un doppio mito: quello della Francia in America e quello dell'America in Francia. Nel primo caso, gli americani si sono sempre sentiti in debito con i francesi per l'aiuto fondamentale a liberarsi dei padroni inglesi: quando nel 1917 i primi soldati yankee sbarcarono in Francia strillavano lo slogan: «La Fayette, arriviamo!». Si trattava, insomma, di pagare un debito. Ma ancora più forte fu il mito dell'America in Francia. Si è sempre detto che furono i giovani nobili imbevuti di Illuminismo andati a combattere lì, come appunto il marchese de la Fayette, a portare dall'altra parte dell'Atlantico l'idea che si potesse anche fare a meno di un Re e che «We, the People» possiamo benissimo governarci con la nostra testa senza ricorrere a una coronata. Il più bel libro sulla «Democrazia in America», del resto, lo scrisse nell'Ottocento un francese, Alexis de Tocqueville (per inciso, corsi e ricorsi storici, il comandante della flotta francese spedita in aiuto agli States neonati, l'ammiraglio conte d'Estaing, poi ghigliottinato, fu un lontanissimo antenato di Valéry Giscard - appunto - d'Estaing, predecessore di Mitterrand all'Eliseo). Nell'Ottocento, Francia e Stati Uniti si ignorarono quasi sempre. Napoleone vendette agli States la Luisiana, irritando gli spagnoli che gliel'avevano ceduta a patto appunto che non lo facesse, e i due Paesi furono brevemente alleati de facto nel 1812, quando gli americani fecero un'altra guerra, sconclusionata e sfortunata, contro gli inglesi, durante la quale questi ultimi si presero una rivincita occupando Washington e dando fuoco alla Casa Bianca. Napoleone III, dal canto suo, fu molto vicino a intervenire nella guerra di Secessione (a favore del Sud) e la sua spedizione in Messico per farci regnare gli sventurati Massimiliano e Carlotta fece arrabbiare moltissimo Washington. Seguì, nel Novecento, la fratellanza d'armi nella Prima guerra mondiale, anche se poi al tavolo della pace di Versailles la diplomazia sentimentale, utopistica e ingenua tipicamente americana di Woodrow Wilson irritò moltissimo i francesi. Dalla guerra seguente uscì una Quarta Repubblica che, a oggi, è il regime più americanofilo che la Francia abbia conosciuto. Ma fu mal ripagato. Gli americani, nel '56, «mollarono» clamorosamente i francesi (e i britannici) imprudentemente gettatisi nella spedizione di Suez, certificando davanti al mondo intero che Parigi e Londra non erano più potenze imperiali. E siamo al passato prossimo. Charles de Gaulle fu certamente il meno «americano» dei Presidenti francesi. Durante la guerra, i suoi rapporti con Roosevelt erano stati difficili (ma comunque meno di quelli con Churchill) e, convinto che la Francia potesse fare da sola, si affrettò non a uscire dalla Nato come si legge spesso (i francesi nella Nato, anzi Otan come la chiamano loro, ci sono sempre rimasti) ma dalle sue strutture di comando, sì. Jacques Chirac, nel 2003, si oppose alla guerra di Bush in Iraq, spedendo anche il suo decorativo ministro degli Esteri, Dominique de Villepin, a fare contro un memorabile discorso all'Onu. Seguì il punto più basso delle relazioni franco-americane dal dopoguerra. Erano i giorni in cui le «french fries» venivano ribattezzate «liberty fries» e Condoleeza Rice spiegava che bisognava «punire la Francia». Nicolas Sarkozy, che è stato un Presidente certamente di destra, ma sicuramente non gaullista, è stato più amico degli americani, spedendo anche i soldati francesi in Afghanistan, da cui François Hollande si è affrettato a richiamarli indietro. Però, come si diceva, sono stati i socialisti, alla fine, i migliori amici dell'America. Mitterrand ragionava senza dubbio in un'ottica molto più europeista che atlantica, ma partecipò alla prima guerra del Golfo, quella di Bush senior, senza fare storie. E adesso Hollande è tutto contento di intervenire (forse) in Siria e (certamente) di fare il duro nella gestione del dossier. Tanto più che gli inglesi, per una volta, non ci sono, quindi non solo a Damasco Parigi cerca la conferma di avere ancora un ruolo «mondiale», ma può farlo anche come primo dei secondi e «più vecchio alleato» degli Stati Uniti, come ha detto John Kerry. Resta solo da convincere un'opinione pubblica riluttante che in generale non ama troppo gli americani, considerati dei rozzi cowboy che prima sparano e poi pensano, e per nulla l'idea di imbarcarsi in un'altra di quelle spedizioni mediorientali che si sa come iniziano e non come finiscono. Il 75% dei francesi, secondo l'ultimo sondaggio, è contro la guerra.



La sostanza del discorso di Barack Obama ieri notte a Washington è che questo Presidente non ha nessuna voglia di lanciare un'azione militare e sta disperatamente cercando di trovare una soluzione che corrisponda alla promessa di punire Assad senza bombardare la Siria. Non c'è stato nessun ultimatum, nessuna scadenza nel suo discorso in diretta alla nazione a reti unificate, e nessun ton bellicoso. "Non ho consumato quattro anni della mia presidenza nel finire due guerre per cominciarne un'altra". "Non siamo i poliziotti del mondo". "Non possiamo eliminare i tiranni perché lo abbiamo fatto e siamo diventati responsabili delle conseguenze". Erano evidenti il suo desiderio, la sua ansia di trovare una soluzione internazionale e multilaterale che elimini gli arsenali di armi chimiche di Assad, ora che il governo siriano - dicendosi pronto ad accettare il controllo degli ispettori - ha ammesso di possederle, senza lanciare una guerra che la nazione, il mondo e lui non vogliono. L'elenco delle ragioni per non attaccare, che lui ha snocciolato sotto forma di "messaggi" arrivati alla Casa Bianca, è apparso molto più convincente del solo argomento usato per giustificare lo spiegamento di flotte aereo navali: è stato, e sarà soltanto la minaccia dell'uso della forza ciò che ha convinto Assad ad accettare, sulla carta, l'iniziativa di Mosca. Ma non ha indicato scadenze, non ha posto condizioni, non ha ripetuto minacce precise. Non ha tracciato nessuna "linea rossa", dopo l'errore commesso indicandola nell'uso di armi chimiche sulle quali lui non ha dubbi. Ha capito che "ultimatum" e "linee rosse" imprigionano spesso più chi li traccia che chi li dovrebbe subire. La guerra per la Siria, oggi, è più lontana.

## **I prigionieri del passato** - Barbara Spinelli

Nell'[intervista di ieri a Lucio Caracciolo](#) lo storico Mark Mazower dice una cosa importante, sulla possibile guerra di Obama contro il siriano Assad. "L'idea di governare il mondo sta diventando il sogno di ieri". Specie se a coltivarla è un unico paese, aggiungeremmo. Sta diventando una distopia, più che un'utopia: una visione del futuro indesiderabile, e storpiata. Anche nelle relazioni internazionali, come nella vita delle democrazie costituzionali, un potere e un leader non possono regnare da soli, permanentemente allergici a altri poteri o altri Stati. Quando si parla di sistema multipolare si dice questo: anche se non ancora scritta, deve esistere almeno un'idea di costituzione mondiale, tale da disciplinare il potere quando si fa troppo solitario. Se non viene frenato, controbilanciato, quest'ultimo diverrà per forza abusivo, arrivando "sin dove non trova limiti. Perché non si possa abusare del potere, occorre che il potere arresti il potere". Così dice Montesquieu: occorre che i poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario) si bilancino a vicenda separandosi. La moderna democrazia costituzionale è stata inventata per spezzare l'assolutezza del potere. Nello spazio globale la regola non è codificata ma prima o poi tende a imporsi: ancora non esiste la Repubblica mondiale del diritto auspicata da Kant, ma l'alternativa non può essere - e di fatto non è - il prevalere di una potenza unipolare. Sarebbe come unire, in uno Stato, i tre poteri elencati da Montesquieu: quando questo avviene, "regna lo spaventoso dispotismo dei sultani". Proprio in questi giorni il nostro Parlamento sta facendo i conti con un sultano che aspirava a simile dispotismo. Più di altri, gli italiani possono immaginare i disastri che l'egolatria può produrre anche nello spazio-mondo. Nonostante le promesse iniziali, Obama riproduce la distopia dei suoi predecessori, nella vicenda siriana. L'America che propone è ancora quel faro che pretende di dettare legge al mondo, in nome di una universale funzione messianica. La tentazione è antica - risale all'idea ottocentesca del Destino Manifesto impersonato dalla democrazia Usa - e dopo la fine dell'Urss si è dilatata: è allora che cominciano a succedersi i progetti, in genere fallimentari, sempre militari, di affermare il primato americano in un ridipinto, fantasticato Grande Medio Oriente. Le guerre condotte nella zona che fu a suo tempo terreno di scontro fra Usa e Urss sono praticamente tutte guerre egolatriche. L'Europa si è accodata in ordine sparso, mai cercando una linea comune e tanto meno un'alternativa: subalterni sempre, anche quando erano alleati riottosi. Le guerre egolatriche non nascono senza buoni motivi, morali e umanitari. Sono veri tiranni, gli Stati combattuti. E terribile è quando cade il tabù delle armi chimiche, anche se già è caduto più volte senza eccessivi patemi: fu usato dall'Iraq contro l'Iran, complici gli Usa, e non dimentichiamo l'Agente Arancio e il napalm americano in Vietnam, o le bombe al fosforo israeliane a Gaza. Ma i buoni motivi non bastano, quando ancora non è chiaro se davvero il gas è stato usato da Assad, il 21 agosto nelle periferie di Damasco (tra i più dubbiosi: India, Cina, Brasile). Ancor meno bastano quando l'egolatra-guerriero misconosce i contesti locali, e dunque gli effetti possibili del proprio agire. O finge di disconoscerli. Nel 2001 non si sapeva nulla dell'Iraq, e il risultato fu l'irradiarsi regionale del potere iraniano. Nella guerra libica non si prevede il caos successivo alla caduta di Gheddafi: l'arbitrio delle milizie, i massacri, lo Stato radicalmente sfasciato. Oggi, sulla Siria, si ragiona come se fossimo all'alba delle Primavere arabe: siamo impigliati nel passato, e il futuro è occultato. Eppure non è Marte, il futuro: la logica conseguenza di un intervento in Siria sarà la sicura, ormai, atomica iraniana. Come difendersi, se non santuarizzando la propria terra e renderla inviolabile? Sequestrati dai ribelli siriani, liberati dopo cinque mesi, il giornalista Domenico Quirico e l'insegnante belga Pierre Piccinin che era con lui hanno lanciato una pietra nello stagno delle illusioni franco-americane: "Ho cercato di raccontare la rivoluzione siriana - così Quirico - ma può essere che questa rivoluzione mi abbia tradito. Non è più la rivoluzione laica di Aleppo, è diventata un'altra cosa, molto pericolosa e complessa. È come se fossi vissuto cinque mesi su Marte, ho scoperto che i miei marziani sono malvagi e cattivi". Ancora più preciso Piccinin, che ha dichiarato: "È nostro dovere morale, mio e di Quirico, di dirlo: non è il governo di Bashar al-Assad ad aver usato il gas sarin o altri gas di combattimento nelle banlieue di Damasco. Ne siamo certi a seguito di una conversazione che abbiamo ascoltato". Quando la potenza solitaria traccia le sue invalicabili linee rosse (Obama lo ha fatto il 20 agosto 2012) gli abbagli che prende sono due. Primo: ignora gli intrichi locali in cui s'infila, e si mette nelle mani di potentati non meno tirannici di quello siriano - l'Arabia Saudita, interessata a piegare l'Iran - oltre che delle correnti meno pacifiche di Israele (rappresentate a Washington dall'Aipac: il gruppo di pressione American Israel Public Affairs Committee, non rappresentativo della diaspora ebraica mondiale). Secondo: presume che a tracciare la linea rossa sia il mondo intero, come sostiene il segretario di Stato Kerry. È l'hybris, ancora una volta, del Destino Manifesto. La storia tuttavia non si ripete e le novità son numerose. Il potere Usa è oggi in declino, e non solo dispone di ben pochi alleati volenterosi ma è frenato da un argine potente: la Russia. Putin non è democratico. Ma se Assad sarà convinto a consegnare le armi chimiche a un'autorità internazionale, se la guerra sarà evitata, non lo si dovrà tanto

all'escalation Usa quanto al Cremlino, e al veto che può esercitare nel Consiglio di sicurezza Onu. Memorabile il rattrappimento verbale di Kerry, lunedì a Londra: "La guerra sarà incredibilmente piccola". Così piccola da dissolversi, forse. La seconda grandissima novità è la rivincita dei parlamenti nazionali, il peso che si stanno riprendendo. La svolta, storica, è avvenuta a Westminster il 29 agosto, con il gran rifiuto opposto ai piani bellici di Cameron. Dopo di che anche Obama ha deciso di cercare il consenso del Congresso. Secondo lo storico Andrew Bacevich non si era mai visto, in sessant'anni, e l'atto è coraggioso: "Potrebbe essere l'occasione di ridiscutere un trentennio di guerre disastrose". Una terza novità, l'avremmo se l'Europa innalzasse un proprio argine, accanto a quello russo. Ma un'Europa siffatta non esiste, a causa soprattutto della Francia. Hollande imita il nazionalistico culto di sé dell'America, ma in miniformato. E del tutto assente a Parigi è la rivincita del Parlamento: la guerra rientra nella sfera riservata dell'Eliseo (anche se il domaine réservé non figura nella Costituzione gollista) e nei conflitti si entra senza permesso parlamentare. Con le sue sole forze Parigi non può nulla, ma l'idea di agire con l'Unione non la sfiora. Suo obiettivo: sfoggiare la propria potenza davanti a Berlino; contrapporre lo scintillio delle proprie armi (e del proprio commercio d'armi) allo scintillio del primato economico tedesco in Europa. Il risultato è un'Europa che a Vilnius, il 7 settembre, s'è distanziata da Obama accucciandosi. Il comunicato dei suoi ministri degli Esteri è un capolavoro di dappocaggine. L'Unione è per una "risposta forte" all'attacco chimico del 21 agosto. Ma non osa dire che la colpa di Assad non è provata, né dettagliare la risposta, né pensare a un diverso Medio Oriente. A metà strada fra Russia e America, l'Europa disunita ci ondola, come un dente malmesso. Ci ondolando, mostra la propria inconsistenza sino a svanire.

## **Il Cile 40 anni dopo il golpe di Pinochet: un Paese prigioniero del suo passato**

Omero Ciai

L'anniversario del 1973 divide ancora una volta il Cile. Sebastian Piñera, il primo presidente eletto quattro anni fa da una coalizione di centrodestra dalla fine della dittatura di Pinochet (1988), aveva tentato un timido "mea culpa" e organizzato un atto di riconciliazione, invitando tutti i leader politici nel palazzo presidenziale della Moneda. Ma alla fine ha avuto più dinieghi che adesioni. Ha irritato la destra, parlando di "complici passivi" nelle violazioni dei diritti umani (torture, fucilazioni sommarie, desaparecidos) commesse dalle Forze Armate con il golpe dell'11 settembre; ed esasperato la sinistra accusando il governo dell'Unidad Popular di Salvador Allende di "aver spezzato sistematicamente la legalità e lo Stato di diritto" nei mille giorni in cui rimase al potere (1970-73) prima di essere travolto dal tradimento dei generali e dalla guerra sporca della Cia di Nixon e Kissinger. La destra lo ha costretto a censurare i passaggi critici del suo discorso e nessun dirigente dell'opposizione ha partecipato all'evento. Cerimonie parallele e separate come a testimoniare, quarant'anni dopo, tutti gli ostacoli che restano per una riconciliazione nazionale e una narrazione condivisa degli eventi storici. Michelle Bachelet, principale leader del centrosinistra, ex presidente, e di nuovo candidata alle elezioni che si svolgeranno tra due mesi (17 novembre), ha disertato la commemorazione organizzata da Piñera recandosi insieme ad altri due ex presidenti di centrosinistra (Ricardo Lagos e Eduardo Frei) a una esposizione in omaggio dei desaparecidos della dittatura. "Nessuna riconciliazione è possibile - ha affermato la Bachelet - se mancano la verità e la giustizia. Le responsabilità della dittatura e dei crimini commessi sono di chi li ha commessi e di chi li ha giustificati. Quasi nessuno ha pagato per questo e oggi in Cile c'è ancora una frattura profonda" che separa vittime e carnefici. A quarant'anni dal bombardamento della Moneda, e a più di venti dalla fine del regime militare, il Cile non si è ancora liberato dell'eredità di Pinochet, il generale golpista morto alla fine del 2006. E' lo scenario del prossimo confronto elettorale. A sinistra, con una coalizione per la prima volta allargata anche al Partito comunista (c'è la famosa leader studentesca Camila Vallejo), torna in campo Michelle Bachelet, figlia di un generale, Alberto, che rimase fedele al governo di Allende, e venne torturato e lasciato morire dai suoi compagni d'armi. A destra, rappresentante dei due partiti politici che difesero il regime militare, c'è Evelyn Matthei, figlia di uno dei migliori amici del generale Bachelet, Fernando Matthei, che appoggiò il colpo di Stato e, più tardi, divenne membro della giunta militare come capo dell'aviazione. Il nuovo obiettivo di Michelle Bachelet, ampiamente in vantaggio su Evelyn Matthei nei sondaggi, è proprio quello di cambiare la Costituzione che è ancora in parte quella scritta da Pinochet. Compito non facile visto che proprio grazie alla Costituzione e a una legge elettorale truffaldina la destra cilena ha il vantaggio di essere molto sovradimensionata nella rappresentazione parlamentare. Tanto che, in tutti questi anni, è stato impossibile abolire la legge d'amnistia per i reati di violazione dei diritti umani commessi dai militari. Come ricorda Amnesty International dopo il golpe dell'11 settembre 1973 almeno 38mila persone vennero detenute illegalmente o torturate e 3.216 furono uccise e fatte sparire ma la legge d'amnistia approvata nel 1978 esclude dalla responsabilità penale chi commise quei crimini.